

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740614
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5486119.

35 STUNDEN!



«Stunden» in tedesco vuol dire «ore». Sotto la spinta dei metalmeccanici, la confederazione dei sindacati tedeschi ha ufficialmente approvato la richiesta della riduzione d'orario a parità di salario per combattere la disoccupazione. E' l'esatto contrario della funesta linea dell'Eur voluta da Luciano Lama...

(a pag. 2)

A fil di logica

Gli argomenti addotti dal PCI a sostegno della sua stolidità campagna contro l'abrogazione della legge Reale erano, fino a ieri, un po' monotoni, per così dire. Toccano un solo tasto, quello della paura, per alimentare con una catena di spudorate bugie il desiderio di ordine della gente. «Se la legge viene abrogata torneranno in libertà assassini, criminali, terroristi e fascisti»: questa la menzogna ripetuta a non finire. E' un metodo antico quanto è antico l'oscurantismo del potere: si fa assegnamento sull'ignoranza, per alimentare la superstizione e ingrassarci sopra.

Ma con il corsivo di Fortebraccio su l'Unità di giovedì ecco che il PCI volta pagina: finalmente scende in campo la ragione!

Ecco qua come «ragiona» il Mario Melloni (Fortebraccio), uomo cresciuto in sacrestia e oggi teologo e moralista a servizio nel PCI.

«Come fanno i nostri avversari a sostenere che la legge Reale "non è servita a nulla"? E, soprattutto, come farebbero, se ci si mettessero (ma se ne guardano bene), a provarlo? Dice Adelaide Aglietta (se ricordiamo con esattezza) che la legge Reale non ha saputo impedire la tragica somma di ben 137 vittime. Ma chi le può assicurare che senza questa legge speciale le vittime non sarebbero potute essere 138? Sarebbe stato un caduto, un solo caduto in più, ma questo non è già un servizio di incalcolabile valore, poiché si tratta di una vita umana salvata, reso alla società?».

Con questa brillante confutazione, ecco che Fortebraccio ha dimostrato che la legge Reale, che dà licenza di sparare ai poliziotti, è servita non già ad ammazzare 137 persone ma a salvarne una. Dobbiamo ammettere che il ragionamento è stringente, che ci confonde. E non riusciamo a rispondere se non rivolgendoci a Fortebraccio qualche domanda facile facile, costruita con la sua stessa logica.

Caro Melloni, come fai tu a provare che, se non ci fosse stato il nazismo ad eliminare sei milioni di ebrei, non ne sarebbero morti sette milioni? Come fai a provare che se non ci avesse pensato Stalin a massacrare dieci milioni di kulaki, non ne sarebbero morti dodici milioni? Come fai, dunque, a negare che il nazismo ha salvato un milione di ebrei, e Stalin due milioni di kulaki?

Un'altra domanda ti vogliamo rivolgere, però sottovoce. Come fai la mattina, quando ti alzi, a guardarti allo specchio senza provare una leggera pressione alla bocca dello stomaco?

LEONE LEFEBVRE LOCKHEED

Sull'«operazione Vesuvio» di Leone, Lefebvre, Medici e Feisal è calato il silenzio. Anzi il PCI dice che le rivelazioni sono «torbide manovre». Il Presidente non si scompone e rivolge un «nobile appello» alla nazione per il 2 giugno. L'Italia è veramente il paese più libero del mondo...

Per Tannò e Ovidio, poveri in canna, si spalancano le porte di Regina Coeli. Non hanno neanche pagato la cauzione, sono usciti sulla fiducia. Finalmente la fermezza dello stato si tinge di umanità.

Un altro conto (220 mila dollari) della casa americana ha trovato un padrone: è Bruno Pagliaia, prestanome dei Lefebvre e dei loro amici vesuviani.

L'ombrello NATO

Ormai se ne sono accorti tutti: anche tutti quei giornalisti che irresponsabilmente hanno continuato, fino a ieri ad affermare i passi avanti del disarmo, accreditando chi l'uno, chi l'altro blocco come ricercatori sinceri della pace. In realtà era chiaro da tempo non solo che l'accumulo di potenza economica e militare dell'URSS doveva necessariamente trovare uno sfogo oltre le frontiere dei paesi satelliti dell'est europeo, ma che quello che, con riferimento agli Stati Uniti, è stato chiamato il «complesso industriale-militare», stava acquistando un ruolo centrale nello sviluppo continua in penultima



☐ REALE E REALE BIS

Domani inserto speciale di 4 pagine per la campagna per il «si». (A cura del collettivo politico giuridico di Milano).

☐ CUBA, QUE LINDA ES CUBA...

Dopo l'intervento in Africa si può ancora cantare questa canzone? Nel paginone intervista a Carlos Franqui.

☐ L'INIQUO CANONE

Approvata in commissione la legge che aumenta gli affitti e scatena gli sfratti. Ora va alla Camera, ma i giochi sono fatti (a pag. 3).

Legge Reale: per i fascisti l'impunità è la regola

Il PCI dice che i fascisti sarebbero favoriti, se vincessero i « SI ». E' uno degli argomenti più falsi e strumentali a sostegno del « NO ». Ecco il bilancio di 3 anni di applicazione « antifascista » della Legge Reale

Processo contro Avanguardia Nazionale, tribunale di Roma, 1975-1976. 62 imputati di ricostituzione del partito fascista, tutto il gruppo dirigente « storico » e la feccia del terrorismo fascista dal '69 ad oggi: Stefano Delle Chiaie, Flavio Campo (all'epoca latitante in Spagna dove curava le trasmissioni di una radio « militante » captata anche in Italia), Adriano Thilgher Bruno Di Luia, Guido Giannettini (trasferito a Roma da Catanzaro dove è imputato nel processo per la strage di piazza Fontana), Pietro Carmasini (responsabile di AN per la Toscana, latitante, colpito da mandato di cattura anche per il « Golpe Borghese »), i fratelli Scarpa, di Trieste (accoltellatori del compagno Poletti a Lido di Camaiore nel '73), il marchese « Fefé » Zerbi, di Reggio Calabria, Alessandro D'Intino, di Milano.

L'istruttoria ha preso le mosse da un rapporto inviato nel '73 dall'ufficio politico della questura di Roma, diretto allora da Buonaventura Provenza, alla magistratura in occasione del primo processo contro Ordine Nuovo. Nel novembre '75 vengono eseguiti decine di ordini di cattura, e si arriva al processo per direttissima — come prevede la legge Reale — con la maggior parte degli imputati detenuti. La sentenza arriva a fine gennaio del '76: alcune condanne a pene irrisorie e una pioggia di assoluzioni, che rimettono tutti i fascisti in libertà. Nello stesso tempo, in stridente contraddizione, viene riconosciuto il carattere fascista di AN, pertanto sciolta dal ministro degli Interni. Fra i fascisti che, riottenuta la libertà, si sono subito rimessi al lavoro, ricordiamo Giuseppe Piccolo, condannato a 5 mesi con la condizionale, l'assassino del compagno Benedetto Petrone a Bari. E uno di quelli che spallaggiarono Piccolo nell'omicidio, Tonino Fiore, 39 anni, pugliese di nascita ma da molti anni residente a Roma.

Processo contro Ordine Nero, tribunale di Torino, 1976.

Originato dall'inchiesta del giudice Violante — ha sostenuto l'accusa nel processo stesso — che per anni ha indagato sull'attività eversiva di Ordine Nuovo in Piemonte, Liguria e Toscana e sulle responsabilità del suo capo storico locale e nazionale, Salvatore Francia. L'inchiesta parte dalla scoperta nel luglio '72 dei campi paramilitari fascisti in Val di Susa ed arriva fino all'attività terroristica di Ordine Nero nel '74, dopo lo scioglimento di Ordine Nuovo e la « metamorfosi » dietro la testata « Anno Zero », diretta da Salvatore Francia. Particolare attenzione è dedicata ai collegamenti con i gruppi fascisti transalpini e più in generale con l'Internazionale Nera, tenuti da Salvatore Francia allora latitante in Spagna tramite Adriana Pontecorvo, arrestata alla frontiera italo-francese di ritorno da uno dei periodici contatti, con un'abbondante documentazione che verrà acquisita agli atti del processo. La sentenza arriva nell'estate del '76: scarcerati tutti gli imputati, condannato Salvatore Francia, che comunque è al sicuro all'estero, minimizzate le « potenzialità eversive » di Ordine Nero, la pericolosità del suo apparato paramilitare e l'importanza dei suoi legami nazionali e internazionali.

Processo contro Ordine Nero, tribunale di Roma, 1976-77 V sezione, presidente Anedda, PM Carli. 132 imputati, è il più « affollato » dei processi sugli anni della « strategia della tensione ». L'accusa è di ricostituzione del disciolto Ordine Nuovo. 119 gli imputati nel primo processo — PM era Occorsio — sospeso dai giudici della VI sezione col pretesto che dovevano prima tenersi i processi, a carico degli stessi imputati, pendenti davanti agli altri tribunali italiani. Nonostante queste « integrazioni », il verdetto finale è scandaloso oltre ogni limite: tutti assolti, con diverse formule, tutti scarcerati se non detenuti per altra causa, giudizio sospeso per i 13 imputati che hanno incrementato la lista originaria, cioè i membri della cellula nera di Concutelli, autori dell'omicidio di Occorsio, in attesa che vengano giudicati dal tribunale di Firenze per quel delitto. Nel frattempo non ci sono elementi sufficienti per processarli come fascisti...

Processo Bari 1977. 14 imputati di ricostituzione del partito fascista. L'inchiesta del sostituto procuratore Magrone — PM nel processo — ha preso nuovo impulso dopo l'assassinio di Benedetto Petrone. Fra gli imputati figurano anche i fascisti accusati di favoreggiamento nei confronti di Giuseppe Piccolo, l'assassino riuscito a fuggire. Ma la Procura di Bari ha respinto l'istanza del giudice Magrone che chiedeva la riunificazione dei due processi. A gennaio

di quest'anno la sentenza: 6 condanne da 1 anno a 1 anno e 8 mesi, 12 fascisti scarcerati su 14.

Processo-stralcio per il « giovedì nero » (12 aprile 1973), tribunale di Milano, presidente Borrelli, PM Viola.

Imputati i caporioni missini Servello, Petronio, Crocchi e De Andreis per « radunata sediziosa e resistenza aggravata ». Il capo d'accusa è efficacemente illustrato dalla famosa foto che li ritrae sottobraccio alla testa del corteo fascista in piazza Tricolore, poco prima che i sanbabilini scagliano le bombe a mano che uccideranno l'agente Marino. Vengono tutti assolti per insufficienza di prove.

Processo contro 27 iscritti al MSI, per ricostituzione del partito fascista. Tribunale di Roma, IX sezione, presidente Marotta.

Sono per la maggior parte del covo della Balduina, chiuso dopo l'assassinio di Walter Rossi. Fra gli imputati detenuti (solo 10, perché gli altri sono stati messi sull'avviso da una « fuga di notizie ») ci sono 7 dei fascisti arrestati per concorso nell'omicidio. A gennaio il processo viene sospeso e gli atti rinviati all'ufficio istruttoria, che revoca i mandati di cattura. Così per l'assassinio di Walter resta in carcere un solo fascista.

Processo per i fatti di Acca Larentia, tribunale di Roma, IX sezione, presidente Marotta.

Riguarda la sparatoria di un'ora e mezza contro la polizia che 150 fascisti hanno ingaggiato due giorni dopo la morte dei tre giovani missini davanti alla sezione del Tuscolano. 37 imputati, che il PM Fratta ha pensato bene di « alleggerire » dall'accusa di tentato omicidio, senza neppure effettuare il quanto di paraffina. La sentenza conferma questa linea: tutti assolti tranne uno.

Processo contro « Ordine Nero », tribunale di Bologna.

18 imputati per una serie impressionante di attentati compiuti nella primavera del '74 in varie città del Centro-nord, in coincidenza con la campagna per il referendum sul divorzio. Fra gli imputati i membri della cellula nera di Arezzo (Battani, Cauchi), di quella milanese (D'Intino, Danieletti, Zani), i responsabili di tentate stragi. Il dibattimento si trascina stancamente per due mesi e si conclude con 5 condanne, che comportano comunque la scarcerazione e 13 assoluzioni.

Gli operai tedeschi decidono di lavorare meno

Il loro sindacato approva ufficialmente le 35 ore

Per la prima volta la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario è decisa come piattaforma da una grande centrale sindacale: primo banco di prova il contratto dell'acciaio a metà giugno. In Italia si va invece ai contratti del « profitto », ma hanno talmente paura di rendere pubblica la piattaforma che hanno rimandato alla fine del mese la riunione sindacale

Contro la volontà dei vertici sindacali, i delegati al congresso del DGB, la confederazione dei sindacati tedeschi, hanno deciso per le 35 ore. La prima verifica e braccio di ferro tra operai e padroni tedeschi ci sarà il 16 giugno nella regione della Renania Westfalia, dove si riunirà la commissione contrattuale che dovrà discutere della normativa aziendale. In questa sede verranno proposte per questa regione le 35 ore per i lavoratori dell'acciaio.

La decisione presa dai delegati al congresso sindacale è di estrema importanza ed ha impaurito notevolmente non solo il « giro » padronale ma anche quello, ad esso strettamente legato, politico. Ancora più preoccupante la situazione se si pensa che gli stessi delegati hanno, nella stessa sede votato per la nazionalizzazione delle più importanti imprese industriali, bancarie ed amministrative. Solo con la ripetizione della votazione e con intensi giochi di corridoio e ricatti, il vertice sindacale è riuscito a invalidare questa decisione assembleare e a « congelare » questa vera e propria bomba, dopo 18 ore di panico. La reazione isterica dei mezzi di comunicazione di massa

alla notizia della votazione sulla socializzazione di fabbriche e banche ha dato forza al vertice e fatto fare retromarcia ai delegati, che sono invece rimasti fermi e decisi sull'obiettivo delle 35 ore, per la prima volta diventato formalmente punto programmatico del potente sindacato tedesco.

I leader sindacali cercano di attutire il colpo. Loderer a esempio, capo della IG Metall, il sindacato dei metalmeccanici, ha fatto intendere in alcune dichiarazioni che si tratta di una richiesta di riduzione del tempo di lavoro « che può anche essere intesa come aumento dei giorni di ferie, oppure come nuova regolamentazione delle pause o simili. Ma non sono del suo parere quelli che hanno fatto passare l'obiettivo delle 35 ore. Il capo del Consiglio di fabbrica della Opel di Rüsselsheim ha dichiarato che questo obiettivo è sacrosanto. Lui stesso l'aveva proposto nell'autunno passato al congresso nazionale dei metalmeccanici. La posizione « elastica » di Loderer verrà messa a dura prova proprio al primo appuntamento con la controparte padronale, appunto nel NordrenoWestfalia, dove la tradizione di lotta

operaia e la forza del sindacato potranno creare un utile e importante precedente per tutte le altre regioni della Repubblica Federale.

La diminuzione dell'orario di lavoro non dovrà corrispondere ad una diminuzione dei salari « altrimenti si ridurrebbe — detto Loderer — ad una disoccupazione parziale non pagata ». Le reazioni dei padroni si sono fatte subito sentire. Esser, il successore di Schleyer, ha dichiarato alla Bild Zeitung che « è falso pensare che la diminuzione dell'orario di lavoro porti con sé la creazione di nuovi posti di lavoro. Le cause della disoccupazione provengono soprattutto dall'elevato livello dei costi salariali (salari e oneri sociali) ». Una riduzione dell'orario settimanale dalle 40 alle 35 ore corrisponderebbe ad un aumento del salario del 12,5 per cento, dicono gli ambientalisti industriali, mentre i sindacati « svelano » che la riduzione di una sola ora di lavoro settimanale permetterebbe il riassorbimento di 670.000 disoccupati, un giorno in più di ferie recupererebbe 102.000 persone.

All'ufficio federale del lavoro di Norimberga si fa notare che la settimana





L'«anti Eur» tedesco: il sindacato vota la richiesta delle 35 ore. Se questa è germanizzazione, ben venga...

na di 35 ore renderebbe necessari 31.000 nuovi operai specializzati (attualmente, dalle cifre ufficiali, sono disoccupati 12.500 operai specializzati). Un sondaggio fatto a Monaco di Baviera assicura che la maggior parte delle industrie «non farebbe nuove assunzioni e pretenderebbe invece, preferendoli, più straordi-

nari.

La battaglia è aperta e si arricchisce ogni giorno di nuovi argomenti Schmidt, prudentemente, si è tenuto sulle generali affermando che «certamente, l'obiettivo della diminuzione dell'orario di lavoro e dell'aumento dei giorni di ferie è un principio che bisogna mantenere...».

E in Italia?

Se dalla Germania viene, dopo mesi di dibattito, la prima indicazione concreta per la riduzione d'orario, in Italia si tace. «Lavorare meno, lavorare tutti» è uno slogan penetrato ormai nelle manifestazioni sindacali (lo abbiamo sentito molto tra i tessili, per esempio), è discusso da alcuni settori sindacali, ma i vertici hanno scelto un'altra strada: una strada talmente indecente, che hanno chiesto tempo e rimandato fino alla fine del mese la riunione che dovrà decidere sulle piattaforme contrattuali d'autunno. La riduzione d'orario non ci sarà, potete starne sicuri: ci sarà invece il contratto svuotato da aumenti salariali e tutto incentrato sulla produttività, sulla mobilità, sul contenimento del costo del lavoro. Sia Agnelli che Lama, che il governatore della Banca d'Italia Baffi, che il ministro del lavoro Scotti nella loro raffica di interviste si sono detti d'accordo: i contratti d'autunno devono essere quelli del profitto. L'unico problema per tutti loro, è vedere se questa pazzesca umanità di vertice sarà rispettata dalla base. In effetti le «relazioni industriali» in Italia in questi ultimi mesi hanno di fatto in molti casi smentito le dichiarazioni ufficiali: sul lavoro straordinario, concesso ed attuato sotto banco e con «pagamenti neri» da un numero incredibile di fabbriche piccole grandi e medie e

su numerosissimi esempi di aumenti salariali «a termine» pagati sulla base di cottimi o di aumenti di produttività: tutti fenomeni selvaggi che padroni e sindacato conoscono bene e che hanno due risultati: la divisione interna alla classe operaia e la continuazione di una politica contro l'occupazione. Il bisogno di salario e di occupazione, insomma, sono risolti unicamente nell'ottica padronale e padroni e sindacati lavorano ad un unico obiettivo: non permettere che la spinta agli aumenti salariali ugualitari e la spinta a diminuire il tempo di sfruttamento in fabbrica trovino dei canali di generalizzazione, come li trovarono per l'ondata di lotte del '69 - '70. Certo l'obiettivo è difficile, ma lo era anche dieci anni fa. Certo il terrorismo padronale e sindacale rispetto a dieci anni fa si è molto affinato ed ha esteso una rete capillare di controllo, ma non è escluso che proprio da questo autunno riparta una spinta di questo tipo. Per questo motivo l'esempio, anche se sicuramente non riproducibile, che viene dalla Germania è da seguire e propagandare nelle fabbriche italiane, da discutere, da usare contro la retorica antioperaia che affligge questo paese. E senza dimenticare, come fosse un ferro vecchio, la vasta campagna che all'epoca degli scorsi contratti, ci fu sulla riduzione d'orario e la lotta per l'occupazione.

Campagna per i referendum

Il fronte dei NO: silenzi, soprusi

Si ha l'impressione che questa campagna elettorale per i referendum si svolga all'insegna dell'avanzata e della noncuranza. Per un raccolto che si farà tra dieci giorni c'è chi ancora non ha fatto nessuna semina, tanto è il disprezzo che c'è nei partiti per la gente, per la loro intelligenza e la loro libertà. Siccome non si votano gli interessi di parti: siccome si vota contro lo spreco del finanziamento pubblico e l'abuso di piombo e di galera, molti se ne fregano. Perché pensano ai soldi e non rischiano la galera. Così assistiamo alla campagna elettorale più silenziosa della storia d'Italia.

In molte città i tabelloni elettorali sono vuoti, i comizi rari, l'informazione scarsissima. Il più attivo per il NO è il PCI che prende le difese — a nome di tutti i

partiti — del loro sistema e del loro Stato. E ci dà l'idea che sia delegato a questa parte come per punizione. Ma dietro a questo silenzio e questo abbandono si nascondono contraddizioni. Nel PCI ad esempio, sia al Sud che al Nord — dove è più forte la sua storia e la sua disciplina, molti militanti senza dichiarazioni formali e senza ufficialità si pronunciano per il SI. Sono soprattutto i compagni più legati alle lotte di questi anni. Nel PSI invece la «libertà di coscienza» decisa all'ultima riunione della direzione porta molte sezioni a prendere posizione e impegno nella campagna per il SI. In Calabria questa posizione è maggioritaria.

Chi interviene attivamente in questa campagna elettorale sono invece i carabinieri e, sulla

loro scia, sindaci e giunte di molti paesi. La linea è quella del sopruso. In Basilicata i compagni che hanno appeso sui tabelloni il testo uscito tempo fa sulla pagina 12 di *Lotta Continua* sono stati denunciati dai CC.

In un paese della Sila i carabinieri hanno strapato volantini per il SI, ancor prima della distribuzione, perché — a dir loro — non si potevano diffondere.

A Catania invece la Giunta pentapartita, appoggiata dal PCI, ha negato i rappresentanti di lista al Comitato per il SI. I compagni hanno sporto denuncia per violazione della legge elettorale.

A Foggia invece su 466 scrutatori solo 3 sono stati dati ai compagni, mentre continuano le intimidazioni contro chi propaga il SI. Ieri, su sollecitazione dei partiti,

si è cercato di sequestrare una mostra.

Lo stesso è successo a Portici, a Vico Equense, a Segni, a Civitella San Paolo nel Lazio. A Rimini il PCI ha coperto tutti manifesti per il SI. Sono porcherie che succedono ogni giorno e che non riusciamo a controllare. Anche contro questi sistemi cresce l'iniziativa dei compagni, anche se in molte città si stenta a comprendere a fondo l'importanza di questa battaglia.

A Bologna mercoledì sera si è tenuto un comizio a cui hanno partecipato oltre 5.000 compagni. Hanno parlato il padre di Fausto Bolzani, ancora in carcere per i fatti di marzo, il compagno Diego Benecchi e Mimmo Pinto. Al termine del comizio un corteo è arrivato sino al carcere ed è passato anche per la «proibita» via Barberia.

Interrotto il digiuno

Dopo 4 giorni di sciopero totale della fame e della sete Gianfranco Spadaccia ha ripreso a bere questa mattina. Anche Emma Bonino, e i compagni radicali che facevano da 3 giorni lo scio-

pero totale della sete e gli altri compagni radicali e di Lotta Continua che facevano lo sciopero della fame hanno interrotto il digiuno.

La commissione parlamentare di vigilanza ha accolto anche se parzialmente le richieste che i compagni facevano ma ha deciso di dare 96 minuti in più di trasmissione per

i referendum e alcune trasmissioni per illustrare come si vota. Malgrado la parzialità, qualcosa si è mosso.

I 96 minuti saranno ripartiti tra i comitati promotori e i partiti: ognuno avrà 8 minuti a disposizione. La decisione della Commissione è stata molto travagliata.

L'altro ieri la riunione

si era conclusa con un rinvio al giorno dopo: evidentemente c'erano sostenitori della linea dura, che alla fine hanno dovuto cedere. I confronti diretti, invece, non ci saranno: una riconferma di come la maggioranza abbia una originale concezione della democrazia all'interno della RAI-TV.

Dopo i clamorosi arresti

Lo scandalo degli Enti Lirici

Ieri riunione dei sovrintendenti

Un coro di trombe democristiane, liberali, socialdemocratiche, demoproletarie, si sono levate nell'alto dei cieli, o meglio dire, nell'alto dei Comuni (il più delle volte cosiddetti di sinistra). Come dice la frase storica del Pier Capponi: «Se voi suonerete le vostre trombe noi...»; dall'altro lato rispondono le campane, sono ovviamente quelle del PCI, che si vede colpito, in quei Comuni con la pietra dello scandalo, delle tangenti, nei Comuni di loro gestione. Alcuni direttori del teatro dell'Opera, musicologi ed altre personalità del mondo lirico, sono state arrestate sotto l'accusa di «concussione, corruzione e truffa allo Stato». In previsione altri arresti.

Ieri sono iniziati gli interrogatori, tutti negano o si barcamenano, ma non è questo quello che ci interessa, dato che lo scandalo della corruzione

non è cosa nuova nel mondo del lirico, da anni cantanti per ottenere un contratto devono pagare tangenti o sottostare ad altri ricatti. La novità, se così si può definirlo, sta nel fatto che sotto il mirino della magistratura ci sono degli Enti, gestiti dal PCI.

Citiamo una dichiarazione di Enzo Tortorella, responsabile della sezione culturale del PCI: «L'arresto di eminenti musicisti e musicologi è un'operazione di estrema gravità. Non da oggi gli Enti lirici vivono per quanto riguarda la scrittura degli artisti una situazione anomala». Concludendo poi: «...anche gli operatori più integerrimi sono costretti ad agire come potevano pena la paralisi dei teatri». Giusto Tortorella, se il vecchio padrone ruba, quello che gli succede, è costretto a rubare pena la perdita di potere e di compromesso. O no?

Approvata in commissione

La legge sull'Equo Canone

Roma, 1 — Ci hanno accusato di fare del terrorismo, perché abbiamo cercato di dare un minimo di giudizio che servisse a contrastare ciò che i mezzi d'informazione ufficiali hanno tentato di farci credere sull'ennesima presa in giro truffaldina che si chiama legge di equo canone.

E proprio ieri sera la maggioranza, durante la seduta della commissione ha finito per approvare la legge che verrà discussa in aula martedì 13 giugno.

Per quella data dovrà essere approntata la relazione di minoranza che è stata affidata al compagno Gorla, il quale si varrà del contributo di «tecnici» democratici, che in tutto questo tempo non hanno cessato di scoprire negli articoli della legge l'infinita carica con cui i formulatori hanno agito. Il gruppo di DP, insisterà sulla creazione delle commissioni comunali di controllo democratico, proporrà di vagliare tutte le possibilità legate alle requisizioni degli alloggi sfitti, tenderà a restringere gli spazi ai proprietari di

sfrattare gli inquilini, proponendo che ciò avvenga secondo la legislazione vigente, affrontando la possibilità che il proprietario si faccia carico di trovare l'alloggio per l'inquilino e dell'eventuale trasloco, e che in ogni caso non venga eliminata la «giusta causa» cioè la possibilità di andare ad una causa civile. Inoltre si batterà contro lo sblocco immediato dei contratti di affitto, stipulati in questi anni, ed esigerà un approfondimento sulle varie situazioni che porteranno di fatto a forme esasperate di «canone nero». L'unica speranza è che la legge da oggi al momento che verrà discussa in aula venga maggiormente conosciuta, ne vengano esaminati gli aspetti più deleteri, affinché sia possibile ottenere un minimo di dibattito. Vogliamo dire alle organizzazioni degli inquilini, in particolare al SUNIA, le quali si accontentano di poco, che ci sono voluti due anni e più per una legge sbagliata, possiamo immaginare quanto ci vorrebbe per farne una meno iniqua.

Bologna

Conferenza stampa per i compagni ancora in galera

Bologna, 1 — Alla conferenza stampa c'erano Diego, Mauro, Bruno, Mimmo Pinto e alcuni compagni sardi. Pochi giornalisti, ma si sa, non è più roba d'attualità. Sedici compagni in galera e due latitanti non fanno notizia, non più, dopo che con i giornali si è distribuito a farli arrestare. E poi tre di questi sono rapinatori, «delinquenti comuni» e ora che sono stati usati per costruire una montatura politica, possono essere dimenticati.

Mimmo — che questa mattina era stato con Diego a visitare il carcere dove ha avuto un colloquio con alcuni dei compagni detenuti per la montatura della cellula, per fughese — è partito proprio da questo. Il fatto che io non credo — ha detto — nelle rapine come soluzione di problemi materiali, o nella lotta armata come soluzione di problemi politici; il fatto che io dissenta profondamente da chi fa queste scelte, non mi porta a rimuovere questi problemi, a considerarli «provocazioni» o «fenomeni criminali». Questo è quello che fa il PCI che così riesce solo ad alimentarli. E' quello che sta facendo ora nella campagna contro chi vuole abolire la legge Reale, quando sostiene una equazione assurda e falsa tra lotta al terrorismo e rifiuto dell'abrogazione della legge Reale, per cui chi la vuole abolire sarebbe niente altro che un fiancheggiatore o un terrorista lui stesso.

E d'altra parte questo clima che vogliono creare in Italia. Dopo aver sostenuto che con le BR non si voleva trattare perché ne sarebbe disceso un loro accreditamento politico, un loro riconoscimento come «controparte», ora conducono una rrociata tesa ad identificare ogni forma d'opposizione con il terrorismo.

Chi se non il PCI e il governo accreditano il terrorismo come unica forma di opposizione? Di questo clima e del bisogno dello Stato di capri espiatori sono vittime i compagni che sono stati arrestati dopo la rapina — ha concluso Mimmo — e noi contro tutto questo vogliamo continuare a batterci sia con la campagna per il sì, sia con iniziative specifiche che portino alla liberazione dei

compagni ancora detenuti per i fatti di marzo e per questa nuova montatura.

Dopo Mimmo ha preso la parola Diego, che proprio dei fatti di marzo ha voluto parlare. La prima cosa che ha voluto sottolineare è che con la sentenza che ha visto scarcerato lui e gli altri compagni non si conclude la montatura costruita a partire dal marzo '77 da Catalanotti. Infatti restano ancora in carcere due compagni Fausto Bolzani e Mario Isabella che sono imputati di aver partecipato al saccheggio dell'armeria Grandi. Contro questi compagni non esiste alcuna prova e nessun nuovo elemento è stato aggiunto alle indagini dopo l'arresto.

Così come per noi che siamo stati dentro più di un anno le indagini erano praticamente concluse dal giugno scorso anche per questi compagni non c'è nessuna giustificazione di presunta necessità di approfondimento delle indagini. Diego ha parlato anche degli ultimi compagni arrestati che lui conosceva e con cui ha parlato. A partire da questo ha sottolineato come questi siano come tantissimi altri che ci sono fuori nel movimento e come tali sono stati colpiti e arrestati senza alcun elemento a loro carico e ha indicato una somiglianza, una sorta di linea continua che va dalla montatura dei fatti di marzo a questa nuova operazione condotta in particolar modo dai carabinieri. L'ultima cosa su cui Diego si è soffermato è stata la sottolineatura della necessità di sviluppare la discussione e di tenere ben presente il rischio che già il movimento ha corso di rimuovere il problema dei compagni che sono in carcere e di non riuscire a trovare i modi e le iniziative per condurre una lotta per la loro liberazione, ma anche di riuscire a mantenere e a consolidare i vincoli di solidarietà e di sostegno, di cui i compagni hanno estremo bisogno che rischia di venire meno quando c'è mancanza di iniziativa da parte del movimento.

La conferenza stampa si è conclusa con l'impegno di utilizzare l'assemblea di oggi alla sala Marco Polo sui referendum, con la presenza del compagno Alex Langer, per continuare la discussione su questi temi.

Festival del cinema a Cannes

I Pusher dello spettacolo

Cannes, maggio — Bisogna dire che a leggere le critiche quotidiane sui giornali italiani dei film presenti a questo Barnum del cinema, si ha come l'impressione di non aver capito niente, né dei film né della gente che qui affluisce in massa, per lo più a vendere: la vendita del film, peraltro, non è la più importante; spesso i giochi sono già stati fatti, quando le grandi compagnie di distribuzione hanno praticamente commissionato questo o quel soggetto, da loro scelto sulla base del «genere» che può in questo momento incassare di più. Se, per esempio, vediamo il film (brutto) di L. Malle sulla prostituzione infantile, sappiamo che la scelta di questo simpatico tema, al di là delle affermazioni sociologiche del regista, gli ha permesso di ottenere alcuni milioni di dollari per la sua realizzazione (raffinata secondo alcuni critici). Infatti i produttori e i distributori hanno sfutato l'affare, hanno praticamente già venduto il film a mezzo mondo, sulla base del nome del regista e del soggetto; (bambine prostitute, fotografate però con «grande pudore e raffinatezza»). Bordelli di lusso che molti, e fra questi Malle credo, rimpiangono, nomi già celebri o fatti diventare tali per l'occasione. Se allora la vendita ai grandi distributori per lo più è già avvenuta, non per questo la presenza a Cannes è meno importante; si vende l'immagine del film alla critica mondiale, e quindi agli spettatori, che in base a quello che leggono o sentono si precipitano alle sale che proiettano «quel» film, e ne determinano il successo economico. Si

vende anche se stessi, a Cannes; gli attori più che altro vendono la propria immagine pubblica, si concedono a vezzi da divi, scendono dalle Bentley della distribuzione ed amministrano frammenti di se stessi ai giornalisti.

Anche i business men del cinema vendono la propria immagine di ricchi, onnipotenti ed irraggiungibili personaggi, di quelli che possono, da soli, determinare successi e fallimenti, il potere nel cinema, insomma. Ma ci sono anche quelli, meno fortunati, che vendono il proprio io inteso come corpo e anima, le sciagurate «divette» come le chiamano i giornali, che tutte le mattine si spogliano sulla spiaggia o sulla crociere, difese a stento da nugoli di poliziotti, vendono l'immagine del proprio corpo nudo, oppure svariati tipi di personaggi, al seguito dei «ricchi», che invece di sé vendono proprio tutto.

Ma quello che più conta, infine, è che il cinema qui celebra il rito di se stesso, la promozione finale è per lo spettacolo del cinema in sé. «Non importa quello che vedete, quello che conta è andare al cinema». Qui si riafferma la validità del mezzo «in sé». Critici esperti (?), giovani cinefili, per lo più compagni, professionisti del settore, tutti sono travolti dalla quantità e dall'abbondanza di materiale, più o meno interessante a disposizione, ed alla fine quello che conta è «vedere», riconfermare la validità dello spettacolo cinema, delle scelte del cinema, delle persone che determinano il mercato cinematografico, la società dello spettacolo vende l'immagine di se stessa, la perpetua,

l'esalta. Esalta anche una forma passiva di intendere la cultura, lo spettatore, l'amante del cinema, il «cinephile» quello che sullo schermo sogna, vive, produce le cose che non vive nella realtà, o meglio che spesso crede di non poter vivere. Cattedrati all'interno di questa situazione, cui non facciamo eccezione, anche noi, operatori del cinema più o meno militante, abbiamo sofferto i nostri 7 film giornalieri, ci siamo cimentati coi generi più svariati, abbiamo amato ed odiato per procura i personaggi più sublimi e più sgradevoli.

Per questo motivo vale la pena di parlare di un film che è stato valutato in genere «d'azione» e quindi trascurato dai nostri giornali.

Vi ricordate «Morgan matto da legare»? La sua follia era un amore adolescenziale per la moglie che lo aveva lasciato e si risposava, amore che lo induceva a comportamenti assurdi per riconquistarla, divertenti e disperati; la sua follia era anche l'ostinazione ad essere comunista, per tradizione familiare e per vendetta di classe, in una Inghilterra degli anni '60, nella atmosfera che precedeva gli scoppi politici sessantotteschi e tuttavia già pervasa delle inquietudini degli «arrabbiati» autori di Teatro. I dieci anni fatidici sono trascorsi velocemente, anche Karel Reisz, regista di questo film e di «Who'll stop the rain» (chi fermerà la pioggia), ma il titolo italiano non è ancora chiaro) li ha vissuti e si è trasformato. La follia di un mondo borghese ed intollerante è diventata la violenza senza quartiere della società americana

«corrotta» in profondità dall'esperienza vietnamita un mondo senza eroi, dove resistono, di adolescenziale c'è ancora questo, i miti delle armi, i «Marines» più o meno reduci, la strada e le corse verso luoghi diversi, lontani e sempre uguali all'America. La storia del film non è mica male, davvero «Hard» (durissima, direi). Allora vediamo un corrispondente di guerra nel Vietnam che affida 2 chili di ero ad un suo amico che torna in patria, con l'incarico di consegnarla alla moglie, che ovviamente nulla sa del malloppo e mai penserebbe che il suo sposo... ecc.

Il personaggio da eroicizzare, dunque, è questo amico abilissimo con l'M16, ex hippie del movimento e sonorizzatore di concerti pop, ora fedele marine, spacciatore di piccolo calibro, corrotto anche lui dal Vietnam, come proprio tutti, salvo i vietcong. La storia corre su questa riga, e corrono anche i personaggi inseguiti da due «puster» che ovviamente lavorano per l'FBI in un susseguirsi di violenze variegate, caccia all'uomo e caccia alla roba. Anche l'angelica ed estranea moglie comincia a farsi per tirare avanti e così non si salva nessuno.

E' un'immagine dell'America che, pur scontata, ci affascina sempre, così come quelle luci azzurre e rosse che tagliano i volti degli attori e rimbalzano sui metalli delle auto, certo è meno italiano del film di Olmi, così realistico poi, ma la civiltà occidentale nell'America trova proprio il suo apice e la sua abiezione: ve l'immaginate «Ciao maschio» girato a Bergamo?

● A Milano, in nome della Legge Reale

Milano 30 maggio ore 23, bar Magenta. Arriva una autopattuglia di vigili urbani che comincia a moltiplicare le numerose auto e moto che vi sostavano di fronte. Tra queste c'era l'auto della diffusione del nostro giornale: immediatamente verbale nei confronti del compagno di LC che la guidava, Emilio, meglio conosciuto come «il Cinese». Finito di trascrivere e riconsegnati i documenti, i compagni li

presenti vengono allontanati con la motivazione che il vigile «doveva comunicare delle cose in privato» al nostro compagno. Al rifiuto di Emilio di parlare senza testimoni un vigile gli comunica che poteva ritenersi denunciato per oltraggio e minacce. Poi, armi alla mano, l'arresto: Emilio viene trascinato via, secondo i precisi ordini del comandante dei V.U. ex poliziotto fascista, Pastorino. Circolare, prego!

● Incendiata la sezione di DP a Eboli

Mercoledì alle 4 di mattina è stata incendiata la sezione di DP di via Scallone (Eboli) Salerno.

Gli ignoti attentatori hanno forzato il lucchetto e dato fuoco a materiale di propaganda preparato in occasione della campagna elettorale per il SI ai referendum. I compagni hanno già iniziato la campagna per il SI organiz-

zando una mostra ed un comizio in piazza della Repubblica domenica 28. L'obiettivo è chiaro:

1) Impedire materialmente la campagna per il SI ai referendum abrogativi della legge Reale e del finanziamento pubblico ai partiti;

2) intimidire i compagni che si stanno impegnando

in questa battaglia. Ma non saranno queste vigliaccate a fermare il no-

stro impegno. Comitato promotore referendum DP e PDUP

● Padova: Pierantonio deve essere liberato subito

Padova, 1 — Sta miseramente crollando la montatura giudiziaria contro il compagno Pierantonio Piccini, laureato disoccupato di Psicologia, arrestato martedì mattina dagli agenti della Digos. Infatti lo stesso docente che ha subito la contestazione degli studenti, per avere strappato un loro manifesto affisso nell'atrio della facoltà di magistero, ha dichiarato: «Non ho nessuna difficoltà ad ammettere pubblicamente che i fatti sono stati riportati in modo inesatto ed esagerato».

Anche i docenti precari di magistero, in una mozione da loro votata a maggioranza, protestano: «per la gravità di questo atto di repressione giudiziaria che risulta destituito di fondamento probatorio anche sulla base

delle dichiarazioni del docente che ha sporto denuncia e all'episodio di intolleranza avvenuto nei suoi confronti», e chiedono: «A tutte le componenti della facoltà di magistero, e in particolare nel corso di laurea di psicologia, di opporsi ad un arresto pretestuoso e infondato e di pronunciarsi pubblicamente per la richiesta alla magistratura dell'immediata scarcerazione di Pierantonio Piccini».

Nel frattempo prosegue la mobilitazione dei compagni: manifesti murali sono stati affissi per fare controinformazione, soprattutto dopo i vergognosi articoli apparsi sulla stampa locale e sull'Unità; sono state organizzate collette per la difesa legale di Pierantonio e altre iniziative verranno decise nei prossimi giorni.

Roma

Quello che si muove in alcune situazioni operaie

Già abbiamo elencato gli obiettivi contenuti nella piattaforma del Comitato Politico SIP (nuove assunzioni non nominative, aumenti economici adeguati al costo della vita, rifiuto degli aumenti tariffari) contrapposta a quelli minimali della piattaforma sindacale. Oltre che a Roma (Comitato Politico SIP) anche a Milano e a Napoli, la piattaforma sindacale è stata respinta, anche se non c'è stata una presa di posizione collettiva e a grande maggioranza, da parte dei lavoratori, come era stato invece per la iniziale bozza di contratto. Tut-

tavia l'ipotesi contrattuale, alla vigilia del contratto di quest'anno, scende a livelli molto inferiori a quelli della piattaforma del 30-12-77. Le giustificazioni portate avanti, ormai in modo scoperto dai vari vertici sindacali e dal PCI, dove ne esistono le cellule (a Roma addirittura il PCI aveva tentato la costituzione di una sezione che collegasse le varie sedi, decentrate e relative cellule) collegate a quella centrale di piazza Mastai (tariffe-contratti degli utenti) sono quelle stesse che oggi le direzioni delle aziende, sia

private che a partecipazione statale, portano avanti: Ristrutturazione del settore elettromeccanico (quello attuale, nella telefonia) a elettronico.

Questa giustificazione, che già per la FATME, la SIMENS (direttamente legate, come produzione alla telefonia) come per molte altre fabbriche metalmeccaniche e elettromeccaniche, copre la mobilità e la riduzione di organico, nel caso della SIP copre anche gli aumenti delle tariffe. Va precisato che la SIP è un'azienda largamente attiva, sospettata di bilanci poco regolari, ha di-

tribuito 160 miliardi in azioni tra i propri azionisti e si prepara, nonostante questo bilancio realmente attivo, all'introduzione del TUT (traffico urbano tassato), la teleselezione in città.

Intanto a Roma un delegato del consiglio di azienda (delegato di reparto) è stato trasferito questa mattina dalla sede di S.M. in Via (zona centro) ai reparti di programmazione (via C. Colombo). Il vero motivo è quello di allontanare il delegato dagli altri compagni del Coordinamento SIP anche se la giustificazione aziendale è quella «Tecnica-promozionale».

Gorizia

Espulsi 3 compagni dalla CGIL-scuola

Gorizia — Con un provvedimento il direttivo della camera confederale del lavoro di Gorizia ha espulso dalla CGIL tre compagni: Arturo Bertoli, Alessandro Cataldo e Giovanni Mincini (i primi 2 erano membri del direttivo provinciale della CGIL-scuola dall'ultimo congresso nazionale). I tre compagni, che sono militanti attivi nella sinistra di opposizione, sono stati espulsi con la motivazione della loro appartenenza alla redazione di «Punto rosso», mensile politico isontino.

Questo giornale, che esiste da un anno, ha condotto sempre una grossa battaglia politica e di controinformazione locale, che non ha mancato di dare voce a tutte le occasioni in cui si è espressa l'opposizione operaia: dalla assemblea del Lirico dell'anno scorso, alle assemblee preparative della conferenza dell'Eur, in cui si è manifestata anche nella provincia di Gorizia una diffusa e significativa critica alla linea dei vertici confederali. I tre compagni hanno condotto una battaglia serrata nell'ultimo anno dentro il sindacato-scuola e le sezioni sindacali unitarie, nei luoghi di lavoro, per operare una svolta nella gestione del contratto-scuola che è ormai diventato una svendita aperta della triennalità contrattuale e della garanzia del posto di lavoro per i 200 mila precari del settore. Tutto ciò i vertici provinciali del sindacato, e

il PCI in primo luogo, non l'hanno tollerato: non hanno voluto accettare il fatto che l'anno scorso tutto il Direttivo provinciale della CGIL-scuola abbia votato l'adesione alla manifestazione del Lirico, e che la maggioranza di esso non l'abbia voluta ritirare nemmeno dopo pesanti minacce; non hanno voluto accettare nemmeno che la conferenza di organizzazione, convocata apposta subito dopo, confermasse la presenza dei compagni nel direttivo; non hanno accettato che questi ed altri compagni si conquistassero il diritto di partecipare al corteo del 1° Maggio con le parole d'ordine: «lavorare meno - lavorare tutti. Né con lo stato né con le BR». Non hanno tollerato, infine, che due settimane fa il direttivo della CGIL-scuola si opponesse a larga maggioranza alla espulsione, ed hanno dovuto far prendere il provvedimento all'organismo camerale contro lo stesso sindacato di categoria. Con una prima, immediata presa di posizione quattro membri del Direttivo provinciale della CGIL-scuola, di cui due della segreteria, hanno rassegnato le dimissioni dagli organismi dirigenti, chiedendo la revoca dell'espulsione e il Congresso straordinario. In questi giorni sono convocate assemblee di compagni delle varie categorie per decidere le iniziative da assumere contro la gravissima provocazione dei burocrati confederali.

FATME

«Volendo evitare spiacevoli provvedimenti, in via definitiva, ancora una volta si rinnova l'esortazione ai lavoratori di dar prova di senso di responsabilità e di attaccamento al lavoro». Questo è il passo più significativo dell'ultimo comunicato della direzione FATME, per nascondere, oltretutto senza riuscirci sufficientemente, il vero motivo di una minacciata riduzione dell'organico. La direzione tra l'altro (come già è stato scritto precedentemente,

nella cronaca romana) trova spesso la collaborazione del CdF, che alla FATME, è più arretrato nella sua struttura, delle vecchie Commissioni interne, e che come composizione, non è un organismo, ma un monolite del PCI. Anche dai precedenti comunicati della direzione aziendale si leggono tra le righe sempre le stesse cose: ristrutturazione aziendale, da elettromeccanica ad elettronica, e conseguente riduzione dell'organico, altro che assenteismo!

SELENIA

Alla Selenia la direzione elargisce 3 miliardi di premio da scaglionare in 4 mesi tra crumiri e moderati (quelli che scieperano solo contro il terrorismo). E dire che fino a poco tempo fa la direzione del personale ventilava migliaia di ore di cassa integrazione.

Intanto la FLM provinciale è all'undicesimo mese di trattativa, durante i quali il consiglio di fabbrica invitava i lavoratori ad essere... responsabili...

Gli aumenti delle tariffe che dovevano servire a incrementare l'occupazione servono solo ad aumenti clientelari.

Il 30 giugno si dovrà approvare il piano per l'elettronica e l'informatica, la Selenia non lo presenterà; le commesse e i relativi guadagni andranno alla Honeywell e all'IBM; tanto i soldi in Italia rientreranno attraverso gli aumenti delle tariffe SIP.

In sciopero operai dell'Euteco

Si è svolto oggi a Milano lo sciopero dei lavoratori dell'Euteco-Sir-Rumianca contro la decisione di Rovelli di licenziare 500 operai nell'area lombarda e chiudere l'

intero gruppo. Un corteo è partito da Largo Cairoli recandosi in prefettura e alle redazioni dei giornali e delle agenzie di stampa.

FERROVIERI

Ferrovieri — Il ministro dei trasporti e le confederazioni CGIL-CISL-UIL hanno raggiunto un accordo sul testo del disegno di legge che prevede l'istituzione del premio di produzione. L'accordo decorre dal primo gennaio '78 e il pagamento del

premio sarà di 30.000 lire mensili procapite, distribuite in tre fasce di 25, 30 e 35 mila lire.

Tra l'altro il ministero ha comunicato ai sindacati la revoca del provvedimento di precettazione dei ferrovieri delle navi traghetto operanti sullo Stretto di Messina.

Condanna per reticenza ad Oriana Fallaci

Roma, 1 — I giudici della settima sezione penale del tribunale, in sede d'appello, hanno confermato la sentenza con la quale il 18 giugno dello scorso anno il pretore Lore-fice condannò la giornalista dell'«Europeo» Oriana Fallaci a quattro mesi di reclusione per reticenza.

La Fallaci era stata rinviata a giudizio per essersi rifiutata di rivelare l'identità dei suoi informatori quando venne interrogata come teste durante un'udienza del processo, svoltosi davanti al tribunale dei minorenni,

contro Giuseppe Pelosi, imputato di avere ucciso Pier Paolo Pasolini. La scrittrice, sull'«Europeo» aveva sostenuto che l'uccisione del regista era opera di un gruppo di teppisti e non del solo Pelosi.

Nel corso dell'udienza il pubblico ministero Giorgio Santacroce aveva sostenuto la responsabilità dell'imputata chiedendo la conferma della sentenza di primo grado. Il difensore della Fallaci, avvocato Guido Calvi, ha preannunciato ricorso in Cassazione contro la sentenza d'appello.

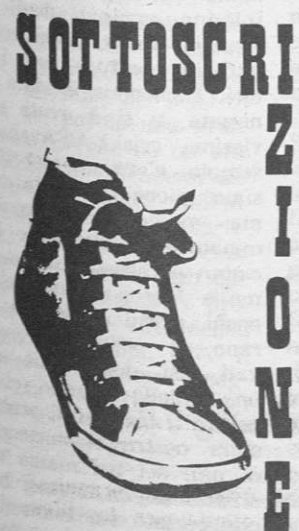
Riabilitazione di finanziatore

Il segretario della DC, Zaccagnini, ha inviato a Renato Montagnese, direttore dell'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria e membro della DC, una lettera di riabilitazione al partito rallegrandosi «nel modo più sentito e cordiale» per l'assoluzione ottenuta in fase istruttoria.

Il Montagnese era stato arrestato nel maggio scorso per concorso nell'uccisione dell'appuntato dei CC, Condello, e del CC

Caruso. In quell'occasione morirono anche due pregiudicati che parteciparono ad un «summit» mafioso. La sua parte in questo episodio era stata abbondantemente provata, ma la lunga mano della mafia ha risolto tutto...

Questo episodio scandaloso una cosa dimostra: che per la DC il finanziamento pubblico è un arrotondamento delle entrate, di mafie, di speculazioni, di clientelismo è campata 30 anni...



Sede di MILANO
Andrea 1.000, Vittorio

20.000, Maurizio 10.000, operai SIRT 6.000, Studenti ITIS Giorgi 10.000, Barbara 10.000, Nicola 500, Claudio e Aldo 10.000, Bobo 5.000, Giovanni 20.000, Renato 1.000, Piero D. 10.000, Associazione Radicale Università Statale 50.000, compagni di Buccinaro, Vendendo il giornale 3.900, compagni raffineria del Po di Sannazaro 45.000, lavoratori Tribunale 8.000, Piero 3.000, Raccolti tra tutti quelli che vengono a spettegolare in redazione dalle 17 alle 17,30 del 26 maggio 9.300, Armando 20.000, Eugenio 3.000, Danilo del liceo scientifico di Desio 15.000, Emilio e Raffaela 30.000, Walter 30.000,

Nicola 100.000 (biglietto di accompagnamento alla sottoscrizione: cari compagni e compagne: ho vinto una piccolissima lotteria, sottoscrivo 100.000 lire e vi consiglio di fare un bel pranzo). Sez. ENI - S. Donato: Giuseppe 20.000, Antonio 15.000, Tonino 10.000, Paolo 10.000, Antonio D. 5.000, Renato 29.250, Giuliano 20.000. Sez. Busto Arsizio: Angelo 1.000, Italo 1.000, Gianni 1.000, Angelo 2.000, Antonio 1.000, Carlo Alberto 1.000, Hans 1.000, Rosy 1.000, Massimo 1.000, Al liceo classico: Danilo, Ilaria, Giulia, Antonella, Anna, Elena, Paolo, Laura 5.000.

Compagni di BRESCIA Marco 2.000, Collettivo musicale AMG 8.000. Sede di MACERATA Sez. LC di Civitanova Marche, puntiamo di nuovo sul rosso affinché al posto de L'Avventurista appaiano gli inserti locali 500 lire non fa male a nessuno 9.000. Sede di ROMA Lavoratori Studio Sintel 30.000. Contributi individuali Maddalena - Pescara 50.000, Gruppo Teatro terra di Bologna 1.000, Enrico Z. di Milano, perché la lotta continui e perché il quotidiano a 16 pagine non sia soltanto un miraggio 5.000, Compagni INPS di Torino 21.500, Pie-

ro C. - Palaia (PI) 500, Elisabetta, una compagna di Pistoia 1.000, Mescale-ro - Napoli, autotassa (marzo '78) 10.000, gli studenti del liceo artistico di Genova... i prof. dopo il 27! 12.500, Paola e Attilio di Verbania Intra, perché il giornale continui a vivere e per una pagina in più delle donne 10.000, Cinzia Reali di La Spezia, promettendo di mandare della «moneta» tutti i mesi 1.000, Maura L. - Guastalla (RE) 3.000, Marco D. di Aulla (MS) per LC a 16 pagine 10.000, compagni ISTAT di Roma 36.500 Marco (il fattorino) e Patrizia (e basta) di Milano per le 16 pagine 10.000, Raccolte all'assemblea del

Plinio di Como per le 16 pagine 2.300, Un compagno - Ponte Lambro 10.000, Giovanni O. di Brescia, qualche spino in meno, Bambulè 10.000, Mario di Milano 10.000, Andrea C. di Pavia, auguri di buone ferie 15.000, Luciana, una compagna libertaria 1.000, Giorgio di Fabbri-co (RE) contro la potenza del SIM Lotta Continua a 16 pagine per il comunismo 3.000, Alfredo F. Genova 8.000, Brunello G. di Bologna, perché non mi piacciono gli S.O.S. 2.000, Mario B. - Firenze 2.000, Roberto G. Scandicci 20.000.

Totale 843.250
Tot. prec. 5.807.150
Tot. compl. 6.650.400

«Io sono democratico e credo sia dovere di ogni rivoluzionario ridurre al minimo la violenza necessaria in un processo di liberazione, ma non sono un ingenuo e non penso che il popolo possa liberarsi dei suoi oppressori se della via pacifica si fa un dogma, come altri lo fanno della necessità della lotta armata» ci ha detto Carlos Franqui mentre prendevamo un caffè prima di salire in radio per l'intervista. E' dal modo in cui ci sorrideva, abbiamo capito subito che la sua sensibilità di uomo latino era molto più vicina alla nostra che quella dei dissidenti dell'est europeo. Ma ha subito voluto aggiungere che lui è risolutamente opposto a ogni tentativo di voler dividere i dissidenti in buoni o cattivi, marxisti e non marxisti.

«La lotta per i diritti umani è un terreno di unità che non deve essere minacciato — ha aggiunto — e soltanto chi ha vissuto nei regimi dominati dai partiti comunisti può capirlo. Io so benissimo che a Bukovski non piace il comunismo, ma lo considero ugualmente un mio fratello».

Carlos Franqui ha partecipato fin dall'inizio alla rivoluzione contro Batista a Cuba, ed è stato membro dell'esecutivo del movimento 26 luglio, insieme a Castro, Guevara, Cienfuegos. Dopo la presa del potere, gli è stata affidata per un certo periodo la direzione del quotidiano ufficiale «Granma», prima della rottura con Fidel, avvenuta intorno all'opportunità della scelta del modello sovietico per la costruzione del socialismo nell'isola dei Caraibi.

Quando eravamo sulla sierra

RCF: In queste settimane Cuba è alla ribalta degli avvenimenti internazionali, a causa del suo intervento in Eritrea, a fianco delle truppe etiopiche. Vorremmo capire come è stata possibile, dalla vittoria della rivoluzione nel 1959, la trasformazione che ha portato Fidel Castro e il governo cubano a intervenire contro una lotta popolare di liberazione nazionale.

FRANQUI: La rivoluzione cubana ha attraversato diverse fasi. Nella prima, che io credo sia la più importante, c'era a Cuba una dittatura militare imposta da Batista con un colpo di stato, come accade oggi in altri paesi dell'America latina. Il popolo cubano era contro questa dittatura; ma tutti i vecchi partiti, sia di destra che di sinistra, la borghesia, la chiesa e le altre istituzioni erano incapaci di reagire; soltanto i giovani hanno reagito: in primo luogo gli studenti universitari, perché l'università era un luogo di incontro in certo modo libero, poiché la polizia non poteva entrarvi. Noi abbiamo cominciato con delle manifestazioni, per passare poi a un livello più alto di lotta e di organizzazione popolare: ciò è durato dal 1952

al 1958, ed ha realizzato non una vittoria militare, ma una grande vittoria politica contro le forze di repressione di Batista, che si sono molto demoralizzate dall'aver tutto un popolo contro di loro. In questo periodo la nostra rivoluzione era una rivoluzione umanistica, perché era fondata su valori che rappresentavano tutto il contrario del regime di Batista: quest'ultimo era fondato sulla tortura, sull'assassinio, sulla morte; per noi, la cosa più importante era la vita, la libertà, l'antimperialismo. Noi abbiamo fatto più di duemila attentati nei punti chiave del paese, ma sempre con la massima attenzione a non causare delle vittime innocenti, e in modo che il popolo potesse capire le ragioni della lotta. Quando eravamo in guerra, i soldati prigionieri o feriti venivano curati prima dei nostri compagni: in un certo senso quindi, noi abbiamo vinto perché abbiamo convinto. Per questo, molte volte, qui in Europa, quando sento usare termini come «sudamericanizzazione», o guerra di guerriglia, mi pare che se ne parli a sproposito, senza tenere conto delle differenze storiche tra le due situazioni. Nella prima fase della rivoluzione, dunque,

l'aspetto più importante era la grande partecipazione popolare.

C'era un'ala civile e un'ala militare, che operava nella montagna, un po' come è successo poi per la rivoluzione algerina, e c'erano anche molti problemi. Questa rivoluzione non aveva un'ideologia, né un programma: c'era soltanto questo sentimento di libertà, di giustizia, di antipperialismo. Già allora Fidel Castro era un guerrigliero eccellente e la personalità più influente del movimento: ma, nella tradizione latino-americana, il caudillo militare è sempre una figura molto preoccupante, poiché tutte le nostre guerre di indipendenza sono state vinte e perse dagli eserciti di liberazione e dai caudilli, che sono molto capaci nell'organizzare la lotta per distruggere, ma non hanno la stessa capacità nel creare dopo la distruzione delle istituzioni nuove. Lo diceva già José Martí: una rivoluzione non si fonda come un accampamento militare, una rivoluzione non è una caserma. E' stato questo il primo grande problema della rivoluzione cubana: c'era il popolo, e il movimento, ma c'era anche questa grande personalità sopra il popolo e il movimento.

Riparlamo anche di Garcia Marquez...

RCF: Lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, filo-cubano e filo-castrista, autore di libri molto famosi in Italia, come «Cent'anni di solitudine» e «L'autunno del Patriarca», ha recentemente continuato a sostenere apertamente Fidel Castro, anche nei suoi interventi all'estero in Angola e in Etiopia, rimproverando agli intellettuali europei di essere passati da una fase di entusiasmo acritico verso il castrismo negli anni '60 a una di distacco negli anni '70. Cosa pensi dell'appoggio di Garcia Marquez nei confronti del governo cubano e di Fidel Castro?

FRANQUI: Garcia Marquez è stato un grande scrittore. «Cent'anni di solitudine» è una novella meravigliosa e, in un certo senso, è la memoria dell'America Latina. I temi importanti della sua novellistica sono due: uno è il potere, e l'altro è la solitudine del potere. Avere una grande autorità come scrittore

è una cosa di grande valore, però una cosa è scrivere, è un'altra è la realtà e la lotta. Io mi sono sempre battuto per la libertà dell'arte e della cultura, compresa la pubblicazione dei romanzi di Garcia Marquez a Cuba; ma credo che la morale sia molto importante. «Cent'anni di solitudine» è stato pubblicato in Unione Sovietica, ma ci sono venti pagine censurate: però lui non ha mai detto niente. Questa non è la morale di uno scrittore rivoluzionario. In secondo luogo, sul piano della lotta, gli si debbono muovere dei rimproveri. Lui è colombiano: in Colombia c'è una situazione durissima ma lui non se ne occupa in modo militante. Era a Barcellona quando c'è stata la famosa riunione del convento, a cui non hanno partecipato solo in due: Miró, che aveva più di ottant'anni, e Garcia Marquez. Credo allora che i suoi problemi siano due: il primo è il fascino che esercita

su di lui il potere, e questo come tema letterario è molto importante per uno scrittore; ma come tema politico è molto grave, perché il potere, a mio parere, in ultima istanza è sempre la negazione del popolo e della rivoluzione. Ad esempio lui è molto amico di Torrijos, il dittatore di Panama che gli invia un aereo personale per andarlo a prendere, e nei suoi confronti fa un po' il cortigiano. Dopo aver scritto «Cent'anni di solitudine» Marquez ha scritto «L'autunno del Patriarca». Questo libro è un grande esercizio barocco, ma non è la vera rappresentazione di un dittatore, perché i dittatori non sono mai barocchi. C'è una commiserazione di questa figura, e non si vede mai cos'è la lotta contro la dittatura, cos'è il popolo...

RCF: Hai parlato poco fa del potere come di un nemico permanente del popolo e della rivoluzione. Dopo la fase della ri-

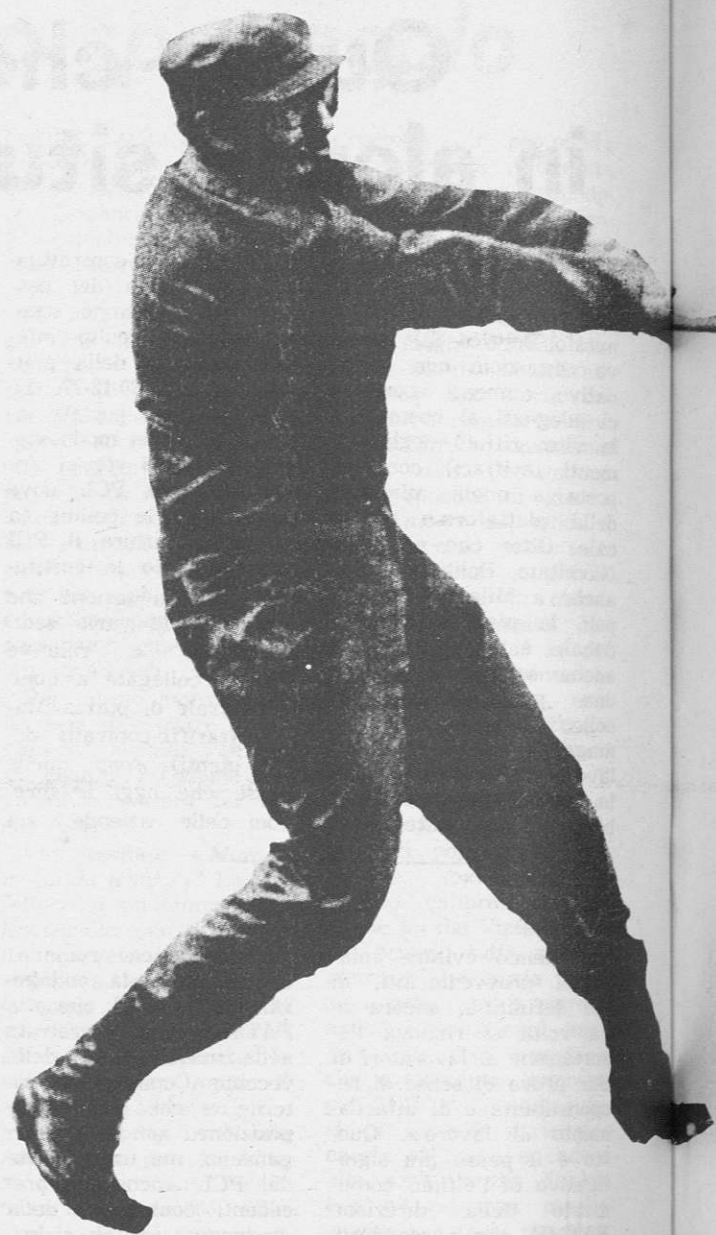
voluzione, come è andato organizzando intorno a sé il consenso il potere a Cuba?

FRANQUI: Dopo aver preso il potere, il 90 per cento del popolo cubano era dalla nostra parte. Era dunque una situazione eccezionale, ben diversa da quella della rivoluzione russa, nella quale il partito bolscevico era minoritario. Noi eravamo un movimento supermaggioritario in tutto il paese: la borghesia cubana, con la sua miopia storica, non ha saputo fare nient'altro che andarsene negli Stati Uniti, pensando che gli yankees avrebbero organizzato l'invasione dell'isola, e questo ha facilitato il nostro compito; d'altra parte gli USA sono stati in quel periodo i migliori agenti della rivoluzione. C'erano allora tre raffinerie di petrolio, e un giorno il governo cubano ha acquistato il 10 per cento del prodotto nazionale. Queste raffinerie si sono rifiutate di lavorare per lo stato cubano; allora noi siamo intervenuti per difendere la sovranità nazionale, e il governo americano ha risposto annullando la quota zuccheriera e noi, a nostra volta, gli abbiamo nazionalizzato i beni. In quel momento, il partito comunista, che non aveva partecipato alla lotta contro Batista, non era d'accordo, perché aveva una grande paura, e l'URSS nemmeno, perché voleva che Cuba diventasse una specie di Egitto e temeva un processo rivoluzionario troppo profondo. Noi eravamo allora a un punto zero. Senza una ideologia marxista, senza un partito comunista, noi avevamo eliminato il capitalismo a Cuba: bisognava creare una nuova società, e in quel momento Fidel ha scelto come modello l'Unione Sovietica e come strumento il vecchio partito comunista cubano. Il potere si è dunque messo in opposizione al popolo e alle sue organizzazioni: i sindacati rivoluzionari che avevano condotto la lotta antipperialista contro Batista sono sta-

ti liquidati, così il «Movimento 26 Luglio» e i compagni che erano stati in clandestinità, cominciarono quella grande repressione che si è chiamata «scure interista», alla quale abbiamo fatto una grande resistenza, in nome dell'autenticità della rivoluzione.

La rivoluzione della «pacha»

Io stesso, quando sono stato a Mosca, ho detto alla televisione che la nostra era la rivoluzione della «pachanga» (dell'allegria, ci dice l'intervistatore è rimasto un po' turbato. Il popolo chiede della rivoluzione; al contrario, hanno fatto un partito di 50 anni, e un milione di minuziani sono rimasti fuori. Quando le chiedo che cosa dei capitalisti sono rimasti, mi dicono che le espropriate non si sono create le cooperative, non sono stati dati i mezzi di produzione, il mano agli operai, ma si sono nominati degli amministratori soltanto. Questi sono entrati in conflitto con i lavoratori, l'economia è stata disorganizzata, e si è avuta una confusione. All'Avana, ad esempio, c'era un mercato libero, pieno di frutta tropicale, ma un vecchio comunista, che era un amministratore, ha privato il popolo di questo bene. «non va bene, bisogna fare come a Mosca». Così nel giro di pochi giorni anche da noi si erano cancellati i mercati. Ci siamo visti così, dentro due anni, un modello esterno che esprimeva il bisogno di protagonismo della nostra rivoluzione, e che di più, nel bel mezzo della rivoluzione, i russi hanno portato via i missili da Cuba. In quei giorni, fu difatti una canzone che diceva: «Nikita, Mariquita, lo que se





Cuba, que linda es Cuba...?

Quale Cuba?

Quella nostra delle manifestazioni e delle canzoni.

Quella del Che?

Quella che tutti volevano andarci a tagliare la canna?

O quella dell'URSS, di Menghistu, delle spedizioni in Africa?

Ne parliamo con Carlos Franqui, compagno « dissidente »

Movimento cubano. Cuba non è un paese pacifico, e nella sua cultura la estinzione di una grande posta. Ma dopo averci eravamo in guerra, a Cuba si interrompevano le ostilità. Ma dopo tre ore, ballavamo una rumba, in onore con i soldati di Batista, e rivoluzionari ricominciavano a sparare.

La rivoluzione "pachanga"

« Non si può se ne va » (Nikita finocchio, televisione che si dà non si toglie). Quando si vuol cambiare il mondo, ci si trova ad affrontare grandi problemi. Il primo è quello della realtà. Oggi sappiamo che modificare la realtà non è un semplice come si pensava. Ma da tanti anni fa: la rivoluzione cubana è stata come una vecchia madre, che ha partorito un figlio, il modello sovietico; questi sono stati non sono i soviet, sono stati il capitalismo di stato, non la scomparsa dello stato, come si diceva il vecchio Marx, ma il rafforzamento dell'apparato statale e una specie di correzione autoritaria del vecchio capitalismo, che diventa un mostro: una grande confusione, una grande confusione, perché da un lato il problema di difendersi dal nemico esterno, mentre dall'altro la scomparsa della proprietà privata, sostituita dalla classe dei burocrati, rende difficile individuare con chiarezza i propri nemici. Ciò sta succedendo per esempio in Polonia, dove il popolo vede con sempre maggiore chiarezza che i quadri del partito sono suoi nemici, e sono in lotta contro di essi.

RCF: Nel gruppo dirigente della rivoluzione cubana, agli inizi non tutti erano marxisti, come Fidel Castro. Lo era però Che Guevara. Qui in Europa, ne-

diani, nelle miniere, facendo la vita del popolo.

In seguito è andato in Guatemala, e si è trovato di fronte a un intervento americano che ha distrutto un movimento nazionalista: di qui è diventato a modo suo marxista, pur non essendo mai stato membro di un partito comunista, ha pensato che l'Unione Sovietica era il simbolo del socialismo, ed ha partecipato alla rivoluzione cubana in quanto rivoluzione ant imperialista. In una lettera della fine della guerra a Fidel Castro scriveva infatti: « Tu che sei il più radicale dei leaders della borghesia di sinistra in America Latina... ». Il suo ruolo nella guerriglia, da quando ha aperto il secondo fronte nella Sierra Maestra, è stato fondamentale, e non solo sul piano militare: egli ha aperto infatti scuole, ospedali, fabbriche, ha creato istituzioni rivoluzionarie nelle campagne, cambiando il significato politico della guerra di guerriglia; ma Castro, che è un uomo astuto, non ha permesso che fosse lui a prendere l'Avana, e l'ha mandato da un'altra parte.

Il Che Guevara è stato uno dei dirigenti più antisettari: la sua capacità consisteva nell'analizzare la realtà, per tentare di cambiarla; non giustificare l'errore, ma combattere l'errore. Così ha cominciato a scoprire che cos'era in realtà l'Unione Sovietica e il Partito Comunista Cubano; ha maturato un interesse per la rivoluzione cinese, perché pensava che essa era molto più vicina al Terzo Mondo che quella sovietica, poiché si basava sull'idea che il primo fattore è il popolo e non l'industria, e che bisogna contare sulle proprie forze; infine ha sostenuto che Cuba non doveva dipendere più dallo zucchero, perché con il solo zucchero non c'è socialismo. Così è entrato in conflitto con il gruppo dirigente, e non pensando che fosse utile ripetere a Cuba lo schema Trotsky-Stalin, poiché non aveva abbastanza fiducia in se stesso, se n'è andato. E' curioso che non si parli mai del Che Guevara in Africa, dove non lo hanno mai lasciato combattere, perché dicevano allora che non volevano i bianchi: oggi i tempi sono cambiati. E' finito allora in Bolivia, ed è morto solo: all'epoca, tutti i cubani, e persino gli altri latino-americani, che si erano preparati per la spedizione boliviana, non sono stati mandati.

RCF: I dissidenti dei paesi dell'Est negano in generale la possibilità di utilizzare il marxismo come strumento di analisi e di lotta per la trasformazione delle società governate da partiti comunisti. Qual è la tua posizione su questo punto?

FRANQUI: Nei nostri paesi le parole marxismo, socialismo, co-

munismo, sono bruciate, come può essere in Cile la parola libertà o democrazia. Sentir parlare di marxismo o di socialismo da Breznev, per una donna che spazza la neve dalle strade di Mosca è veramente un po' duro; d'altra parte anche Marx non è veramente letto in nessun paese socialista, le sue opere sono censurate come lo sono quelle di Gramsci, o di Rosa Luxemburg, o dello stesso Che Guevara. La censura è totale. Da noi Raul Castro dice che il marxismo non si può interpretare, che solo i dirigenti possono darne l'interpretazione autentica. Il loro vero scrittore politico è Machiavelli. Io non voglio fare la difesa d'ufficio del marxismo, che credo non ne ha neppure bisogno.

Il marxismo è valido come analisi della società capitalistica, come teoria della lotta di classe, del carattere dello Stato; ma nel marxismo non c'è la proposta di un modello per la costruzione del socialismo. Per me c'è una misura fondamentale, ed è il popolo. Io sono nato in un grande latifondo di zucchero, e mio padre è morto di fame come operaio. Ho contribuito a fare la rivoluzione a Cuba, e non mi sono pentito, perché credo che di fronte a quella realtà non si poteva fare altro. Dopo è nata un'altra realtà, ma la misura per me non è mai stata quella che diceva Fidel Castro, ma com'era cambiata la vita dell'operaio o del contadino. Quando sono tornato in quel latifondo e ho visto che nella grande casa del latifondista americano si era installato un funzionario del partito, e che gli operai continuavano a non contare niente, io non posso stare dalla parte del potere. Devo rimpiangere il vecchio? No di certo. Però mi devo ribellare contro la nuova realtà. Per questo affermo che non ha importanza che cosa pensa un uomo del dissenso, ma bensì la lotta per trasformare quel mondo, perché il giorno che ci sarà una nuova trasformazione, gli operai e i contadini non andranno certo a cercare i padroni e i latifondisti per restituire loro le fabbriche o i terreni. Bisogna assolutamente diffidare, e opporsi, alla tirannia del pensiero, anche di quello marxista.

RCF: I soldati cubani sono presenti in 27 paesi dell'Africa, sovente a fianco di regimi chiaramente antipopolari. Qual è la molla che spinge il governo cubano in questa direzione? L'impegno militare all'estero può essere interpretato come un tentativo di deviare le latenti pressioni sociali verso il potere?

FRANQUI: Il caudillo non ha mai fiducia nel popolo. Fidel Castro pensa che il popolo non è preparato per fare il socialismo, che quindi è lui che deve fare il socialismo, è lui il sociali-

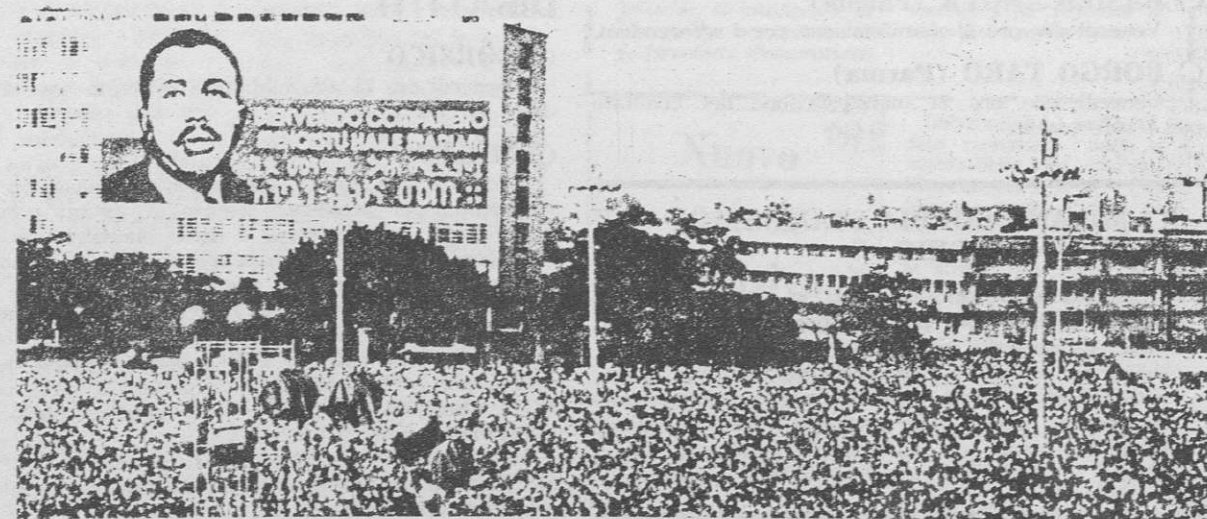
simo. Poiché aveva bisogno di alleati, si è rivolto all'Unione Sovietica, nonostante che la spinta autoctona della rivoluzione cubana l'abbia portata a scontrarsi per tutto un periodo con l'URSS. Ma a partire dall'invasione della Cecoslovacchia del 1968, la scelta in direzione dell'URSS è stata giudicata da Fidel necessaria e definitiva: secondo la sua teoria, senza l'Armata Rossa, nei paesi dell'est europeo, i partiti comunisti non sarebbero al potere — e su questo ha ragione — per cui egli considera indispensabile la presenza di truppe sovietiche anche a Cuba, anche se essa è impedita dall'accordo USA-URSS concluso dopo la crisi dei Caraibi.

L'avventura africana non è differente: bisogna tener conto del fatto che Cuba ha enormi problemi economici: dopo 17 anni di rivoluzione, come lo stesso Fidel in un discorso ha riconosciuto, si mangia meno di prima. C'è un libretto per il razionamento, c'è meno carne, meno latte, meno riso; e inoltre c'è meno libertà, non ci sono sindacati dei lavoratori: la tattica del governo è di scegliere la fuga in avanti rispetto a questi problemi. La presenza militare in Africa è stata decisa d'accordo con l'URSS, ed è necessaria all'Unione Sovietica per mantenere la sua influenza nel continente nero; ma c'è anche il delirio di grandezza di Fidel, la sua natura apocalittica che può costare cara al popolo cubano, se la situazione internazionale dovesse mutare, perché la nostra isola è a sole 90 miglia dagli Stati Uniti.

Un ascoltatore della radio: sono un compagno eritreo. Volevo sapere cosa pensa effettivamente la gente dell'intervento cubano contro il mio popolo. C'è una controinformazione, un modo di dissentire?

Franqui: Questo intervento è stato deciso senza una discussione di massa e senza una reale informazione. I cosiddetti volontari sono in realtà obbligati a partire per l'Africa. E' quindi naturale che ci sia uno scontento della popolazione, anche se esso per ora non si organizza, perché le condizioni di uno stato totalitario, dove tutti i canali di comunicazione popolare orizzontale sono stati soppressi, dove la censura e la repressione sono la norma, rendono molto più arduo il formarsi di una opposizione politica. Io credo però che l'Eritrea non è l'Ogaden, e che la resistenza che il tuo popolo saprà opporre all'imperialismo russo-cubano può far pagare molto cara a Fidel questa avventura, così come è stato nel caso del Vietnam per gli Stati Uniti. E le conseguenze di questa resistenza popolare avranno un seguito non solo in Africa, ma anche a Cuba, mi auguro.

(a cura di Salvatore Cabras, Costanzo Preve e Luciano Bosio)



Avvisi e comunicazioni per i referendum

○ BOLOGNA

Venerdì 2 giugno alle ore 21, dibattito al «Centro civico Marco Polo» (quartiere Lame) con Alexander Langer, su «critica alla politica e referendum: ci stiamo riscando?».

○ RAVENNA

Venerdì alle ore 21,00 comizio di Mimmo Pinto in piazza XX Settembre.

○ VERONA: PER I COMPAGNI DELLA PROVINCIA

In sede via Scrimari 38-A sono pronti i manifesti. Tra pochi giorni saranno pronti anche gli opuscoli ed il manifesto sul PCI. La sede è aperta tutti i giorni dalle 17 alle 19.

○ LIMBIATE (MI)

Venerdì 2 alle ore 21 presso la sede di LC in Via Curiel, attivo di zona aperto sui referendum.

○ FIRME PER IL SÌ AI REFERENDUM

Avv. Sandro Canestrini della associazione giuristi democratici.

○ MARTINA FRANCA (Taranto)

Presso la locale Associazione Radicale Autonoma, si è costituito un comitato per i referendum cui aderiscono una trentina di compagni del PR, DP e PSI. Tutti i compagni dei comuni di Locorotondo, Fasano, Monopoli, Alberobello, Cisternino, Ostuni, Ceglie Messapico, Villa Castelli, si mettano in contatto con questo comitato per organizzare manifestazioni, comizi, dibattiti, ecc. Per la sera del 3 giugno è prevista, a Martina Franca, una manifestazione-dibattito sui referendum con la partecipazione dei maggiori partiti politici, mentre ad Alberobello è previsto, per la serata del 4 giugno, uno spettacolo musicale con dibattito sui referendum a livello comprensoriale. Indirizzo: piazza Maria Immacolata 12 - Martina Franca, tel. 080-722370 (Mario).

○ PISA

Venerdì 2 giugno ore 21,30 al Teatro Verdi manifestazione pubblica per il SÌ: interverranno Emma Bonino (PR), Pino Ferraris (D.P.) il comitato per il SÌ ai referendum - V.S. Frediano 12, tel. 40954.

○ GRUGLIASCO

Venerdì 2 alla rassegna in Corso Francia 135 assemblea dibattito sui referendum alle ore 21.

○ TORINO

Tutti i giorni dalle 17 alle 20 ci si trova al centro di incontro in Corso Orbassano 200 dentro al parco, per i referendum. Sono invitati tutti i compagni S. Rita, Mirafiori e i Cangeceiros.

○ SEREGNO

Venerdì alle ore 21 in Via Bassi 6, riunione di Lotta Continua controinformazione e referendum.

○ IESI

Venerdì alle ore 21,30 in Via S. Marco 8, riunione di tutti i compagni dei paesi per organizzare la campagna dei referendum.

○ MILANO

Venerdì 2 alle ore 21 in Viale Monza 255, assemblea per il referendum promossa dalla federazione anarchica milanese.

Comizi per il sì alle ore 12 a Porta Ticinese parleranno G. Aghina, C. Jaccaroni di Radio Radicale e G. Quadrelli della «Comuna Baires» venerdì alle ore 17,30 alla «Crocetta» (Romana Vigentina) parlerà il compagno G. Aghina (PR).

○ PISA

Venerdì alle ore 21,30 al Teatro Verdi, manifestazione per il SÌ al referendum. Interverranno: Emma Bonino del PR, Pino Ferraris di D.P., Enzo D'Arcangelo del «Movimento» di Roma.

A Pisa si è costituito il comitato per il SÌ al referendum presso la sede Posta in via S. Frediano 12, tel. 40954.

○ BASILICANOVA (Parma)

Venerdì alle ore 21 manifestazione per i referendum.

○ BORGO TARO (Parma)

Venerdì alle ore 21 manifestazione del comitato per i referendum.

○ MILANO DOPPIA STAMPA APRI L'OCCHIO

Abbiamo bisogno di locali in cui installare tipografia, redazione per la doppia stampa a Milano. Ci servono circa 6-700 metri quadri tra locali per ufficio e capannone per rotativa. La zona migliore sarebbe la Bovisa, comunque ci interessano anche zone limitrofe. Tutti i compagni che sanno di qualcosa del genere da affittare, telefonino in redazione 6595423 - 6595127.

○ BAZZANI (Parma)

Venerdì alle ore 21 manifestazione per i referendum.

○ TAVARA (AG)

Sabato alle ore 18 presso i locali del collettivo proletario è convocata un'assemblea di tutti i compagni della provincia per coordinare l'ultima settimana della campagna referendaria. Il collettivo proletario si trova al Cortile Copernico 20. Per informazioni telefonare a Radio Faraci 103 Mhz 0922 - 32932.

○ PAVIA

Venerdì 2, in sede di Lotta Continua alle ore 21,30 dopo la partita, attivo dei compagni: preparazione tecnica degli ultimi giorni della campagna per i referendum. E' disponibile materiale.

○ PERUGIA

Venerdì alle ore 16,30 all'Aula di Lettere, assemblea di tutti i compagni interessati a lavorare per la fine dalla campagna referendaria.

○ FIRENZE

Venerdì 2 alle ore 21,30 attivo sui referendum dei compagni di LC alla casa dello studente di Careggi. Tutti gli studenti fuori sede che vogliono votare per i referendum, si rivolgano urgentemente entro mercoledì 7 giugno al partito radicale in via De Neri 23 dalle ore 18,30 alle ore 20.

○ REGGIO EMILIA

Si è costituita in via Franchi 2 la sede organizzativa dei referendum per tutti i compagni - anche dei paesi - che hanno bisogno di materiale di ogni tipo e di contributi per assemblee. La sede è aperta tutti i giorni feriali dalle 17 alle 19. Telefonare all'ora dei pasti a Marco 20738 o Giordano 55188.

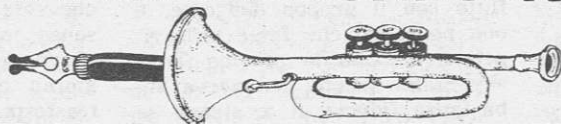
○ FOLIGNO

Sabato 3 alle ore 17,30 nella sala riunione del Palazzo Trinci, assemblea cittadina di movimento sui referendum.

○ ARENA (CA)

I compagni di DP, LC si riuniscono sabato alle ore 16 nei locali del Vecchio Cinema per coordinare il movimento in vista dei referendum.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

VARIE

○ MILANO - CALCIO

Venerdì dopo Italia-Francia alle ore 22,00, al campo Lombardia in via Brusuglio 26 (Affari) incontro di calcio Lotta Continua-Democrazia Proletaria. L'incasso va al giornale della squadra vincente.

○ LUCCA

LC si associa al dolore per la scomparsa di Franco Antonini.

○ PAGALI (Pescara)

Finalmente è nata, si chiama Daniela. Lidia è entusiasta, Ivano pure.

○ CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

I compagni di Mongambano e Ponte sul Mincio si mettano in contatto con Pierluigi al 638682 (ore pasti).

RIUNIONI, ASSEMBLEE, DIBATTITI

○ CORSICO

Venerdì ore 21 alla biblioteca comitato ass. cib. indetta da DP e LC.

○ MILANO

Venerdì alle ore 12, delegazione di massa in provviditorato, per protestare contro gli ultimi provvedimenti presi dal Ministero e dalla Magistratura verso i compagni Granate e Panaccione e contro le avanguardie degli studenti, indetta dal comitato di lotta.

Venerdì alle ore 15,30 al pensionato universitario di Sesto S. Giovanni assemblea dibattito. Parteciperanno due esponenti del PCI e due compagni del comitato per i referendum. E' organizzata dalla cellula FGCI «Benedetto Petrone» e dal collettivo politico del Pensionato.

Venerdì alle ore 18 al centro sociale di via Betti 37, riunione dei compagni del Gallaratese sulla campagna referendaria.

Da venerdì nella sede di Lotta Continua in via De Cristoforis 5, sarà pronta una mostra eliografata sulla legge Reale e sul finanziamento pubblico. Sono disponibili anche 3 filmati: 12 marzo; 12 maggio e Roma. La polizia democristiana. La città del capitale.

○ TORINO

Venerdì alle ore 21, in corso S. Maurizio 2, riunione redazione operaia.

Venerdì sera alle ore 21 in C.S. Maurizio 2, riunione per la marcia sul supercarcere di Cuneo.

○ TRIESTE

Venerdì alle ore 20,30 al circolo Talpa R. in via Donadoni 6, assemblea di candidati alla regione e al comune della lista di DP.

○ FIRENZE

Sabato 3 dalle ore 15,30 alle ore 24 assemblea-convegno dei compagni dell'area di LC a Palazzo Vecchio, via S. Nicolò 93.

Sabato 3 giugno convegno di LC, giovedì sarà comunicato sul giornale il posto dove si terrà il convegno.

I compagni di LC cercano una sede, tutti coloro che hanno da darci qualche informazione utile telefonino a Controradio 225642.

○ BOLOGNA

Sabato 3 alle ore 15,30 presso la sede di LC in via Avesella 5-D, riunione dei precari della scuola.

○ EMILIA ROMAGNA

Il coordinamento precari della scuola di Modena, Reggio Emilia, Bologna, Ravenna, Parma e Rimini convocano un incontro regionale dei precari per mobilitarsi sulle proposte di lotta emerse al convegno nazionale di Firenze.

○ MESTRE

Oggi alle ore 16,30, assemblea provinciale dei lavoratori precari della scuola presso l'istituto Massari.

TEATRO, MANIFESTAZIONI CULTURALI

○ CATANZARO

C'è un gruppo di compagni musicisti disposti a fare la campagna elettorale sui referendum nella provincia con i loro strumenti. Per le prenotazioni telefonare a Gino Mancuso 51892 dalle 18 alle 21.

○ BRESCIA

Radio popolare (96,200 Mhz) organizza per sabato e domenica una festa popolare in piazza Duomo con dibattiti, musica, cinema teatro, concerti con gruppi di base. Per informazioni telefonare alla radio 030 296574.

○ MILANO

Venerdì alle ore 12 manifestazione in Piazza Misori per la delegazione in Provviditorato per i casi Granata e Panaccione. Le firme si continuano a raccogliere presso la libreria «Calusca» dove si può ritirare anche il volantino fatto dal comitato di lotta.

Venerdì al centro sociale Isola, via De Castiglia 11 parata in quartiere e alle ore 21 spettacolo, interverranno i Cacofonic Theatre, i Clowns Theatre.

Sabato 3 giugno alle ore 11 parata in quartiere.

○ TARANTO

Nei giorni 2, 3, 4 giugno si terrà a Talsano una festa raduno a carattere regionale con la partecipazione dei gruppi, di base della Puglia. Tema della manifestazione, la repressione. I compagni sono invitati a partecipare ed ad accamparsi.

○ MILANO

Venerdì alle ore 21 prima mondiale del nuovo spettacolo della Comuna Baires: West o di come i cavalieri della pazzia conquistarono l'Occidente. Lo spettacolo sarà replicato nei giorni di venerdì e sabato e domenica alle ore 21.

○ MESTRE

Sabato 3 alle ore 16,30 manifestazione regionale per la casa e i servizi sociali, concentramento nel piazzale della stazione FS.

○ FIRENZE

Domenica alle ore 19 al giardino del Lippi festa per il sì ai referendum con musica, spettacoli, ecc.



UN FATTO ACCADUTO AL QUOTIDIANO DONNA

Voglio raccontare un fatto accaduto da pochi giorni, un fatto davvero spiacevole e, qualunque siano state le intenzioni della controparte, mi ha fatto stare molto male per parecchi giorni.

Voglio raccontare il fatto, dicevo, evitando giudizi, ma centrando soprattutto il suo significato politico che poi è il suo significato umanitario, femminista, comunista, l'iberatorio... E' nelle mie migliori intenzioni che accio riflettere le compagne protagoniste dell'incidente: accadutomi, affinché riflettano su modo di gestire questo strumento di informazione che il «quotidiano donna» è. Sono una compagna di Lotta Continua da moltissimi anni, ho due bambini e tanta voglia di «rifare» politica, stare fra i compagni e compagne, di lottare, di fare pratica comunista.

Avevo, così, deciso di entrare a fare parte del collettivo redazionale del Quotidiano Donna proprio per iniziare una mia attività in questo campo. Con la «correttezza» e l'«umiltà» necessarie mi sono presentata, visto che è un collettivo aperto all'intervento volontario e partecipe di qualsiasi donna, e resa disponibile anche per tutti i pomeriggi. Ho frequentato per qualche giorno la redazione, ma il giorno della riunione del Collettivo Redazionale, è successa una cosa davvero molto spiacevole.

Avevo portato con me i miei bambini (il mio compagno era fuori) e dopo 3 ore di ozio completo ed al termine di questa fantomatica riunione, sono stata «invitata» a non portare più lì i bambini perché c'era stata una «spinarca» (palcini o individui?) e quello era un luogo dove si lavorava, paragonabile ad un ufficio (quale ufficio? borghese e maschilista... alienante ed alienante...) e che quindi questi due bambini avevano dato fastidio e rendevano il lavoro impossibile (quale lavoro?) E' da notare come questo «invito» mi sia stato fatto quando tutte stavamo uscendo e dopo parecchi giorni di mia frequenza (sempre con bambini).

A che scopo? e che c'entrava? Mi è stato detto da una compagna che i figli sono un problema ma che era mio e lo dovevo risolvere... mi ghetizzavano, mi emarginavano per il fatto che ero madre che portavo con me i figli senza lasciarli a questa o quella nonna (anche loro altre donne costrette ad

essere ghetizzate con i figli delle figlie?) che non garantiscono, almeno a me, il tipo di educazione che io voglio dare loro.

Facevo notare che questo accadeva in un quotidiano della donna fatto per la donna, aperto alle donne e bla, bla, bla... ma ecco che tornava scottante il problema del «potere». E si, care compagne, perché di rapporto di potere si tratta, perché altrimenti come vi sareste potute permettere di dirmi che lì con i bambini non potevo venirci e che dovevo venirci senza, anche se ciò comportava che allora sarei venuta una volta a settimana o neanche quella.

Ecco che si è chiusa la porta alla mia voglia di fare politica... perché?... perché sono madre... e da chi?... da altre donne (compagne femministe) che nulla sanno su questo problema (parlo di chi in quel momento era il mio interlocutore) ma lo affrontano freddamente e leggermente solo perché si sentono «proprietarie» di quello strumento e credono di poter dire la loro senza che nessuno le abbia interpellate. Non è una buona cosa, questa, compagne! Oppure credono che sia una risoluzione alla nostra «condizione di madre» quella di lasciare i figli propri in altro luogo, e quindi «libere» fare un'attività per qualche ora al giorno? E' un corretto modo di gestire un organo di informazione? di gestirlo in modo nuovo? di gestirlo da «donne per le altre donne» aperto a tutte le altre, perché il fine dovrebbe essere quello di farci prendere coscienza della nostra «condizione di donna» e quindi «uscire» e socializzare, comunicare, stare insieme... sì! ma i nostri figli?... Non possiamo socializzare in un «ambiente di lavoro» (Quotidiano Donna) anche la nostra maternità, il nostro essere madri, il nostro rapporto con i figli, più libero, più aperto, più liberatorio per entrambi, nonché per il nostro compagno? o no? o questa è un'altra cosa?...

Patrizia Baldi
P.S. - Questa lettera l'ho inviata a Lotta Continua ed al Quotidiano Donna.

LATTINE AL PUBBLICO

Vorremmo partecipare anche noi al dibattito sul caso «Finardi-Rocchi», a proposito del concerto che hanno tenuto a Peschiera. Abbiamo letto la loro lettera pubblicata su Lotta Continua e siamo stati stimolati a scrivere non tanto dall'idea del contatto col «divo», quanto dall'analisi compiuta dai due.

Nell'analisi si parla di «musica vicino alla cultura», di «musica gratis», di «rigore ideologico» e di molte altre cose che in un modo o nell'altro toccano tutti i punti dell'evoluzione socio-economica del fenomeno musicale degli ultimi anni, ma che, purtroppo (diciamo «purtroppo» perché crediamo nella loro buona fede), non aiutano a tirare fuori il nocciolo del problema: l'esproprio subito

dalle masse della capacità di esprimersi musicalmente.

«Riprendiamoci la musica» è uno degli slogan più diffusi nel movimento e non è un caso se questo spesso si traduce in un «interminabile percuotere tamburi e lattine», dato che l'unica espressione musicale che l'industria discografica concede ai suoi consumatori è di battere il piede e schioccare le dita mentre ascoltano l'ultimo successo «creato apposta per loro». E voi ci venite a parlare di buona musica, di impianti costosissimi, di luci, spettacoli, e impianti scenici.

Manco fosse l'apparizione di Carlo Marx. Qualcuno diceva che si può fare buona musica anche con una sola corda di violino. Siamo d'accordo, a patto che suonare con una corda sola sia una scelta, cioè non sia dovuto alla mancanza delle altre tre corde, o meglio, per ritornare al discorso, all'esproprio delle altre tre corde.

Noi giovani abbiamo bisogno della musica ma non crediamo che i nostri due baldi interlocutori di adesso, cioè Finardi e Rocchi, abbiano capito quale sia la musica che vogliamo. Suonano la «loro» musica, ma nessuno di noi gliel'ha chiesta.

Non lasciamoci ingannare da quei surrogati di banalità in sinistre che sono le canzoni di Finardi. Esaminiamo attentamente i contenuti che noi giovani abbiamo espresso negli ultimi anni e confrontiamoli con i testi delle canzoni di questo bel terno. Si vede subito che il tapino non ha fatto altro che cogliere, di questi contenuti, gli aspetti più vicini alla sottocultura romantico-liceale per presentarli come delle bandiere da sventolare per strada.

Cari Finardi e Rocchi, avete chiuso con lo stalinismo, col manicheismo, ma soprattutto avete chiuso con quelli come noi, con quelli che non vi ritengo molto diversi da Orietta Berti. Lei esprimeva l'ideologia piccolo borghese del «finché la barca va», voi esprimevate l'ideologia borghese del «datemi i contenuti espressi dalle masse e io ve li trasformo in prodotti di consumo».

Tutto questo per dirvi che di voi non ce ne frega un cazzo. Suonate pure dove vi pare perché nessuno pretende da voi né la militanza né il rigore ideologico. Non abbiamo niente a che spartire con la vostra musica che pretende di rispecchiare i nostri contenuti ma che in realtà è soltanto l'espressione dei vostri bisogni e sarete più onesti ad ammetterlo.

Noi intanto continuiamo la lotta per la riappropriazione: sfondando ai concerti, suonando le lattine (tirandole pure qualche volta) e tentando di chiarirci le idee come in queste occasioni.

Elpidio, Stefano, Roberto

E NON C'E' RIPOSO

Marina, animale - fiore, inafferrabile centro di

gravità dei miei pensieri, mia testa, mia pancia, tutti muscoli, nervi, ossi del mio corpo sono ricci della tua immagine, tuoi nomi amati e quelli del fiore che girano intorno a te affiorano sulle mie labbra e le urlò, le canto, le sussurro al vento, sicuro che nella notte complice te le porterà, appena deformati dalla distanza.

E nello specchio, aperto su un altro mondo, stranamente bello, una farfalla rintagliava nel cielo mi ha chiamato colla tua voce. Mi racconta i tuoi gesti, la tua andatura (e anche tua corsa folle sul prato ritrovato), tuo sorriso, mi dice il tuo corpo e nelle sue ale si aprono due occhi, obliqui e allora mi vedi tremando, sconvolto, bruciato dalla tua aura. E' non c'è riposo.

Olivier

MERCE! PORCO BOIA

Qualche mese fa passeggiavo per le vie del centro del mio paese (uno squallido centro di provincia, regno della piccola borghesia, dei benpensanti e dei moralisti), quando ho notato la vetrina di una profumeria di lusso (una di quelle frequentate da signore con le spalle impellicciate, mogli di banchieri e di avvocati); esposte in vetrina c'erano alcune riviste di moda chic, e dentro (con mia grande meraviglia e anche un po' di schifo), sfogliando le pagine, ho visto una pettinatura ultima moda allo stile indian-metropolitano con i capelli tinti di verde o rosso, striscioline intorno alla fronte, e varie altre cose.

E sotto l'illustrazione, le testuali parole: «Questa è una pettinatura allo stile degli indiani metropolitani, i piedi degli hippies, che scendono in piazza per fare la rivoluzione».

Pensate che sorpresa, per me, vedere i compagni «indiani» schiaffati su una sporca rivista borghese, in un ambiente maledettamente borghese! Non solo il sistema strutturalista quello che appartiene alla nostra cultura, ma dimostra inoltre di non conoscere un cazzo della nostra cultura (prova lo sono le parole già citate).

Ma questo non è che l'inizio; pochi giorni fa, intrufolandomi in un grosso magazzino all'ingrosso (dove si respirava un'aria di tremenda produttività), ho visto, nel reparto giocattoli, delle bamboline con cartelloncini in mano. Non indovinate? Erano femministe in miniatura, e su cartelloncini slogan come «Io sono mia» «Mi sono stufata» «Non lavo più i piatti» «Non mi sposo più». Credo che l'episodio si commenti da solo.

Questo terribile sistema consumista e capitalista, vuole in tal modo, darsi un'aria diversa, quasi progressista; prova lo è il fatto che oggi l'ambiguità sessuale e l'uomo svincolato (solo in apparenza vanno molto di moda. Gli

orecchini spaiati per uomo, le collanine, non sono altro che il segno di un cambiamento solo apparente; sparare di omosessualità oggi è semplicissimo, lo ha fatto anche l'attore Walter Chiari in una trasmissione della rete 2, in cui, per l'appunto ha parlato del FUORI e degli omosessuali, facendo tale affermazioni: «Bisogna riconoscere che almeno esistono uomini, donne e omosessuali, è naturale».

Che bello, compagni, ora abbiamo tre categorie! A pensarci, è una cosa che ti fa vomitare: sta a vedere che commercializzano perfino i finocchi?

Compagni, scusate le idee disordinate e confuse, ma vi ho scritto così, su due piedi. Sono una compagna di 14 anni, a-

narchica individualista, ca ne sciolto, insomma, molto vicina alle idee del movimento; la mia presa di coscienza politica risale al settembre '77, data memorabile, per me: c'era il congresso di Bologna e... per la prima volta ci siamo trovati tutti insieme, sballati e no, comunisti e anarchici, raggruppati e sciolti. E' stato uno spettacolo meraviglioso. Ma io non voglio vivere solo una volta all'anno, ogni tanto; ho voglia di parlare, comunicare con voi. Scrivetemi, compagni sapete, in un paese di provincia è molto difficile sentirsi vivi dentro.

Saluti anarchici

Valentina (A)

L'indirizzo è: Valentina Mezzoprete, Via S. Stefano n. 6 C.A.P. 05018 Orvieto (TR)

IL BAVAGLIO

Cari compagni di «Lotta Continua», sono un compagno del PCI, incalzato perché disoccupato, ma anche per il modo come l'Unità (giornale da parrocchia, ormai!) ha reagito alle trovate del Partito radicale nella trasmissione per i referendum.

Vi leggo quotidianamente e mi è piaciuto l'articolo «letto di giustizia» pubblicato recentemente.

A dieci anni di distanza, cioè nel 1963, ecco cosa diceva l'Unità a proposito di Bavaglio. Vorrei vedere pubblicato il corsivo che vi allego in fotocopia, in modo che i compagni più giovani sappiano cos'era il PCI all'opposizione e cos'è oggi.

Vi prego di non menzionare il mio nome per ovvie ragioni di opportunità. Auguri di sempre maggior successi, vi saluto cordialmente.

Milano, 21-5-1978

A. B.

Il bavaglio

1963

La notizia dell'immisibile gesto di faziosità compiuto dalla RAI-TV con la censura alla trasmissione radiofonica del PCI per le elezioni siciliane non ha bisogno di molti commenti.

Si tratta di un gesto che reca le impronte tipiche dello spirito di sopraffazione e di regime con cui la DC ha sempre esercitato il potere. Si tratta — e in questo soprattutto consiste la sua gravità — della dimostrazione che la DC, lungi dal mettere a frutto la lezione democratica impartita il 28 aprile dagli italiani, intende continuare, anzi accentuare, la pratica della prepotenza e dell'illegalità.

Non è un caso che, per fornire questa dimostrazione, si sia voluto scegliere proprio il settore delle trasmissioni politiche radio-televisive; cioè il settore dal quale, a dispetto del monopolio assoluto di cui gode la DC, e delle continue parzialità commesse per assicurarle — com'è successo in particolare durante la recente campagna elettorale — una posizione di privilegio, sono venute al partito di maggioranza alcune delle delusioni più cocenti. Intendiamo riferirci, come tutti sanno, alle brutte figure dei vari Sarti, Ciccardini e Speranza; e, per converso, al successo ottenuto dagli oratori del PCI, che è stato un successo di forza polemica, di intelligenza, di idee, contro lo squallore delle formule democristiane.

Tuttavia, ciò che preoccupa nello scandaloso episodio siciliano non è certo il sapore di meschina ritorsione, di «rincisa dei trombati», che pure non si saprebbe negargli. Ciò che preoccupa, che deve preoccupare seriamente tutti i democratici, è l'inquietante conferma che da questo episodio viene data alla reale natura degli orientamenti e della linea dell'on. Moro: cosa tanto più significativa in quanto proprio ieri, nella riunione dei direttivi parlamentari d.c. che hanno rivolto il loro «unanime augurio» al presidente incaricato, scelti e dorotei, in perfetto accordo, invitavano esplicitamente a rafforzare la censura radio-televisiva.

Questo è, dunque, il «centro-sinistra pulito» che la DC vorrebbe imporre al Paese, secondando i propositi e i piani della grande borghesia. Questo è il governo che Moro cerca di mettere insieme come risposta allo spirito di rinnovamento e di libertà che gli elettori hanno espresso il 28 aprile. L'intervento brutale della censura, la violazione della libertà d'espressione, il bavaglio sulla bocca degli oppositori: ecco il programma di Moro e della DC.

Ne prendano atto gli elettori siciliani. Ne prendano atto tutte le forze politiche che hanno intenzione di ripartire e far rispettare la volontà del popolo italiano.

*

Nuovo
varietà
televisivo

1978

19.5.78

Ha preso il via ieri sera un nuovo varietà televisivo: protagonista Pannella e soci, imbavagliati a fungere da monoscopia perché, secondo loro, il regime non li lascerebbe parlare.

Imbavagliati, i radicali? Da anni riempiono l'Italia e il mondo delle loro chiacchiere, liberamente, com'è giusto. Nessuno parla, ciarla, ciancia, blatera più di loro in parlamento, nelle piazze, nelle strade, fin negli anfratti più riposti. Se si mettessero insieme i nastri dei discorsi di Pannella, Spadaccia, Bonino ecc., non basterebbe l'Empire State Building a contenerli.

L'unica cosa di cui non si ricordano mai è il senso della misura. Di qui l'ennesima pagliacciata.

La femminilità nella storia della psicoanalisi

Per aprire sistematicamente un discorso sulla psicoanalisi all'interno delle due pagine delle donne, la cosa più urgente è sembrata ripercorrere le vicende teoriche e cliniche che il concetto di «femminilità» ha subito nelle elaborazioni dei maggiori psicoanalisti da Freud ai giorni nostri. Molto spesso critiche e consensi nei confronti di questa disciplina sono generici, approssimativi, ripetizioni di luoghi comuni, prolungamenti di battute o «si dice» che non fanno avanzare di un passo la nostra ricerca. Solo una rigorosa lettura critica di ciò che la cultura propone, fornisce gli strumenti di ogni possibile ribaltamento. L'«excursus» che ci si propone si limita naturalmente a sottolineare i nodi essenziali del «femminile» nella storia della psicoanalisi suggerendo letture di testi e spunti di riflessione. Intanto una premessa per tracciare le coordinate generali del problema.

Freud, nel costruire la sua nuova scienza, produce, come Marx nel campo della politica e dell'economia, una rottura radicale con la tradizione filosofica occidentale. La nuova scienza non nasce come astratta speculazione teorica, ma da una pratica «empirica», cioè dall'ascolto dei primi, storici casi di isteria femminile (Berta Pappenheim, la famosa Anna O., Elisabeth von R., Dora): sono le donne a lasciare che, attraverso i sintomi iscritti sul proprio corpo, l'«altro soggetto» parli. L'altro soggetto rifiuta la regolamentazione culturale, la norma sessuale, la prescrizione del godimento genitale, rivendica una sessualità «altra»; ma privo com'è di una parola che la cultura non codifica, parla col corpo. La fatica di Freud è la ricostruzione e traduzione in parole di questo linguaggio: fatica di Sisifo e perché si tratta di un'impresa mai compiuta e perché deve lottare con l'IO ideologico, culturale, con la visione del mondo, necessariamente patriarcale, di cui stesso che la compie; cioè la ricostruzione del discorso del «soggetto dell'inconscio» avviene «malgrado» il Freud storicamente e socialmente determinato: ciò che conta è la sua capacità di guardare in trasparenza il proprio «malgrado» e lasciare parlare la sua stessa isteria, l'unica condizione che gli permetta l'ascolto di ciò che dicono le donne (è possibile che l'essere ebreo, cioè l'«altro» della cultura occidentale, abbia contribuito a facilitare l'impresa).

Le donne, scarsamente solidali, seppure complici, con una cultura costruita sul loro silenzio, dicono più facilmente ciò che gli uomini sacrificano sull'altare del progresso e della civiltà. Freud annota pazientemente ciò che ascolta o ciò che riesce ad ascoltare lavorando sulla trasparenza del «suo malgrado» e comincia a tracciare a grandi linee ciò che, nello scritto del '32, «La sessualità femminile», pretende ad un minimo di organicità. Ciò che risalta è la prudenza e l'

affermazione di rivedibilità, nel caso che la clinica le contraddica, delle sue teorie. Il discorso sulla femminilità abbozzato da Freud rimane, per sua stessa affermazione, una costruzione aperta. Il femminismo contesterà poi i tratti opachi della teoria, assumendo la parte per il tutto, distruggendo, con il Freud della cultura, della cultura del suo tempo, anche il Freud clinico e, potremmo dire, isterico. E' certo che la questione della «femminilità» accompagna tutta la ricerca freudiana: lo testimonia, oltre ai suoi scritti, anche il carteggio, dal 1909 in poi, con Abraham che più esplicitamente si interessa delle rivendicazioni del movimento femminista contemporaneo.

In questa fase il dibattito sulla femminilità, che ruota sulla lettura de «invidia del pene», equivalente del complesso di castrazione maschile, si allarga ad analisti come Ernest Jones, Karen Horney, Helen Deutsch che spostano l'attenzione dal piano clinico a quello psicologico, biologico e sociologico. Il dibattito psicoanalitico rimane sostanzialmente fermo agli anni '30. Anche Reich, pur non sfuggendogli le implicazioni scientifiche e filosofiche della questione sulla natura ed il significato della femminilità, non vi fa alcun riferimento specifico. Il suo interesse, centrato com'è sul tentativo di conciliare psicoanalisi



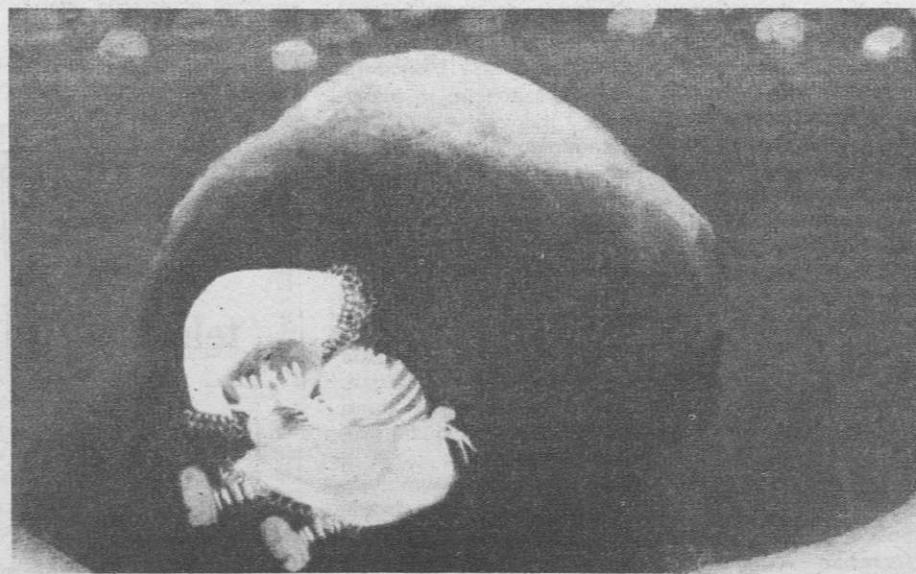
e marxismo, elude la specificità della sessualità femminile (per occuparsi della repressione sessuale tout-court) e la teorizzazione basata su una osservazione rigorosamente clinica.

Negli anni cinquanta la psicoanalisi, quasi sparita in Europa a seguito delle persecuzioni di cui era fatta oggetto, emigra in America e in Inghilterra e centra le sue ricerche sul rapporto madre-bambino. Anna Freud, Melanie Klein, Winnicott, spostano la fissazione del nodo nevrotico dal rapporto triadico del complesso edipico a quello dualistico madre-bambino. Il problema dell'accesso all'Edipo della donna, cioè le modalità del suo ingresso nella cultura e dell'assunzione della differenza sessuale, resta nel punto esatto in cui le questioni sollevate da Freud e Abraham l'avevano lasciato. E' solo con Lacan, a partire dalla scissione che nel 1953 opera dalla SPI (Società Internazionale di Psicoanalisi), che la problematica viene riaperta in termini rigorosamente clinici, attraverso una rilettura in chiave linguistica e strutturale dell'opera di Freud. La tematica del desiderio, intorno alla quale ruota il discorso lacaniano, si interroga sulla specificità di quello femminile (cui Lacan ha dedicato uno splendido seminario, il XX «Encore»), sulla sua funzione di sfida, impotente ma irriducibile, al discorso di padronanza della cultura. Si ripropone così il parallelismo tra la radicalità rivoluzionaria del discorso clinico e quella per una sessualità «altra» che le prime analisi di donne isteriche aveva-

no imposto all'ascolto del padre della psicoanalisi.

Negli ultimi trent'anni il fenomeno più vistoso che riguarda la psicoanalisi è la sua «culturizzazione». I mezzi di comunicazione di massa, la letteratura, l'arte, le discipline più diverse ne hanno assunto le tematiche integrandole nei rispettivi discorsi. Il travaso nella cultura, se da un lato ha ammorbidito le resistenze e le rigidità ideologiche che le si opponevano producendo l'accettazione del cosiddetto «irrazionale» come fattore determinante del comportamento umano, dall'altro, assimilandolo a sé, ne ha distrutto la carica eversiva. La contrapposizione clinica-cultura tende sempre più all'assunzione della clinica all'interno della cultura. Il che spiega, in parte, l'ambiguità del femminismo nei confronti della psicoanalisi, o meglio del modello che oggi ne viene proposto: da un lato rifiuto di una scienza imborghesita che ripropone una «normalità femminile» che schiaccia le donne nel ruolo millenario di sempre, dall'altro fascino di un discorso che, malgrado le manipolazioni subite, resta il più radicale indicatore della possibilità di reperire la specificità del desiderio e della sessualità femminile. Purché il femminismo non si lasci depredare dai trabocchetti delle mode e dall'inesauribile voracità di una cultura capace di digerire tutto ciò che si pone come trasversale rispetto al suo cammino. E la psicoanalisi, i corpi delle donne, il loro desiderio e la loro sessualità sono ancora il «trasversale» della cultura.

Marisa Fiumanò



Trieste - I medici vogliono fare obiezione di coscienza collettiva

Obiettore? Sì E ho la legge dalla mia parte

Nei prossimi giorni diverrà operante la nuova legge sull'aborto. Come donne abbiamo gridato non possiamo riconoscerla in una legge in cui non si afferma il principio della nostra piena libertà di decisione. Non accettiamo il ruolo che ci viene imposto (...). Ma anche se questa legge non è nostra dobbiamo cercare di utilizzarla nel miglior modo possibile: non possiamo permettere che resti accessibile solo a quella minoranza di privilegiate che conoscono i medici giusti, che sanno districarsi fra le pastoie della burocrazia, che non si vergognano di pretendere quello che è solo un loro diritto. Da molte parti in Italia, e anche qui a Trieste, bisognerà fare i conti con l'obiezione di coscienza dei medici dietro alla quale non vi saranno motivi morali o religiosi ma piuttosto la paura di lavorare di più, di andare contro il volere di un primario, di avere grane.

A fare obiezione saranno, ne siamo convinte, anche noti abortisti ma noi li conosciamo. E' stata illuminante la riunione indetta dal sovrintendente sanitario dott. Bevilacqua dell'Ospedale Maggiore di Trieste in cui il professor Bonifacio, medico legale, è stato invitato a parlare a tutti i medici della nuova legge.

Si è fatto portavoce di una manovra di tipo corporativa ed ha invitato tutti i medici a considerare che questa legge è un vespaio in cui tutti loro rischiano la galera per cui debbono prepararsi a difendersi.

Nel tentativo di convincere l'auditorio a questa sua tesi (tentativo peraltro pienamente riuscito) ha dato un'interpretazione terroristica e faziosa della legge tanto che l'impressione che ne veniva fuori era che i discorsi dei legislatori fossero stati tutti tesi ad incastrare i poveri medici. Secondo noi l'articolo 5 prevede che il medico dopo il colloquio con la donna in cui cerca di aiutarla a rimuovere le cause che la portano all'interruzione della gravidanza (in cui deve informarla dei suoi diritti e degli aiuti che la società le può dare) deve rilasciarle un documento in cui si limita ad accertare che è gravida e che può abortire indipendentemente dal fatto che per lei la cosa sia giusta o no. Basta che una settimana dopo la donna si presenti in ospedale con

il documento e le devono fare l'intervento. Il professor Bonifacio invece ha affermato che questo documento fatto solo se per il medico la continuazione della gravidanza sia un rischio di danno grave alla salute della donna. Cioè un medico dovrebbe decidere se è abbastanza povera o depressa per abortire.

Secondo lui questo non si verifica quasi mai e quindi il medico questo documento lo deve rifiutare altrimenti commette un atto illegale e va in galera.

A questo punto poi improvvisandosi psicologo ha fatto una profonda e audace considerazione: ha affermato che il danno psichico che comporta una gravidanza non voluta è comunque sempre inferiore al danno causato all'equilibrio della donna dall'aborto stesso!

Bonifacio si è poi lamentato che con questa legge il ginecologo che deve far abortire le donne si è ridotto a mero manovale dell'aborto senza possibilità di discutere «l'intervento»! (...).

Bonifacio ha deplorato la legge nel punto in cui obbliga gli obiettori di coscienza ad intervenire ugualmente se la donna è in pericolo di vita; secondo lui è sbagliato costringere un medico a dover scegliere tra legge umana e legge divina perché è vero che da una parte c'è la vita di una donna ma dall'altra c'è il pericolo di perdere la vita eterna!! (ndr: ma come e la confessione?).

Il professor Bonifacio ha concluso la sua arringa invitando i medici a lottare contro questa legge facendo collettivamente obiezione di coscienza. Nessuno lo ha contraddetto e la fine del discorso è stata salutata da uno scroscio di applausi. (...) Dobbiamo vigilare affinché gli aborti vengano fatti, entrare negli ospedali e fare in modo che si eseguano come vogliamo noi. I medici devono imparare ad usare per esempio il metodo dell'aspirazione che per l'utero è meno traumatico del cucchiaino. Se ancora una volta la medicina e le istituzioni servono per gli interessi di casta e non vengono incontro ai nostri bisogni, impareremo i nostri bisogni organizzandoci insieme.

Il collettivo della salute della donna
Lunedì 5, riunione all'ospedale Burlo.

La distensione va a farsi friggere

continua dalla prima

po di tutti i paesi del mondo capitalistico (e per quanto riguarda l'Italia il nostro giornale lo ha ripetutamente documentato).

Così i grandi sostenitori dell'avanzata irresistibile del processo di distensione, in particolare in Italia, il PCI si trovano con preoccupazione a registrare le « ombre » di questo processo (una tale teoria, del resto, è necessaria al PCI per la sua linea politica: come si fa, senza distensione a rasserenare gli Stati Uniti sulla propria « democraticità » senza rompere con l'Unione Sovietica, e viceversa?) dopo il discorso di Carter al vertice Nato e la risposta, altrettanto densa di minacce che Breznev gli ha inviato ieri da Praga.

Siamo in un momento in cui, insomma, il vecchio gioco di chiamare « disarmo » lo scontro (e a volte, l'accordo) tra i giganti per stabilire quali e quante armi produrre (e che armi!) non funziona, dato che le stesse vengono usate in varie parti del mondo.

La « novità » della situazione internazionale sono note, ma vale la pena di riassumerle. In primo luogo, appunto, l'aggressività dell'Unione Sovietica che ha mostrato di non considerare episodici gli interventi in Africa, ma di farne un elemento fondamentale della sua « linea politica ».

Gli avvenimenti dell'Afghanistan e la minaccia di una intromissione in

Turchia (cosa che il leader turco Ecevit ha ricordato a chiare lettere al vertice Nato) sono, per ora, le indicazioni più esplicite in questa direzione.

Di fronte a questo sta l'amministrazione Carter negli USA, amministrazione che è stata da più parti accusata di « incertezza » e di « debolezza » davanti alla decisione dei suoi avversari. A nostro avviso sono accuse poco fondate: se un momento di incertezza c'è stato, una serie di recenti avvenimenti mostrano che derivava più che altro da un periodo di « messa a punto » di una strategia che non è affatto né stupida, né poco pericolosa. E' una strategia che differisce in alcuni punti fondamentali da quella di Kissinger e che tiene conto della lezione del Vietnam, fondata su un assunto che più volte Brzezinski (il cervello più fino dello staff « trilaterale » della Casa Bianca) ha affermato. E cioè l'impossibilità di considerare statiche le dinamiche sociali dei paesi occidentali e, ciò che ne consegue, la necessità di seguirne le evoluzioni per poterle orientare e dirigere. E dopo un primo periodo, l'amministrazione di Carter sta conseguendo una serie di successi: ha vinto le resistenze conservatrici interne sulla questione del Trattato sul Canale di Panama (che è indicativo di tutta una « filosofia » con cui ci si vuole porre di fronte all'America Latina) e sulla questione delle forniture d'armi contempora-

nee a Israele, Arabia Saudita ed Egitto, ha ottenuto il primo risultato tangibile della politica dei « diritti umani » imponendo al dittatore e all'esercito di S. Domingo il rispetto della vittoria elettorale del partito socialdemocratico, ha concluso importanti accordi con la Cina in fun-

zione anti-sovietica.

Non solo: con le conclusioni del vertice Nato gli USA hanno riaffermato la loro supremazia sul blocco occidentale, che negli anni scorsi, fino agli ultimi mesi era stata messa in discussione da paesi come Germania, e Giappone e dalla Francia golli-

sta. Ora sono tutti tornati a ragionare: realisticamente Giscard si accontenta di un ruolo di punta come gendarme occidentale (data anche la sua invidiabile posizione di indipendenza rispetto al Parlamento e ai partiti del suo paese) con l'assenso pieno degli USA e, anche della Germania occidentale, che in Africa ha molto da difendere (v. « La partita africana » LC 23 maggio '78) e per la prima volta da molti anni il « fronte occidentale » si presenta unito e compatto sul terreno africano.

Tanto più che la riconversione di guerra delle economie sembra una strategia che conviene a tutti i paesi capitalistici.

Altri paesi vengono chiamati a svolgere il ruolo che la Francia (non dimentichiamolo, con l'appoggio di tutti i governi europei, quello italiano compreso) si è assunta per l'Africa.

In medio oriente questa funzione è delegata a quell'Arabia Saudita che si è impegnata nei giorni scorsi a finanziare il costituendo « corpo interafricano » che è una delle creature partorite dal vertice della NATO, e all'Iran (il quale, dati gli ultimi avvenimenti si presenta come un punto debole di questa complessa operazione. (Sempre in Iran, per inciso, si svela il vero volto della politica dei diritti umani).

In Asia, paradossalmente, il principale ruolo nella costituzione del fronte anti-sovietico è af-

fidato alla Cina, mentre secondo non solo, purtroppo, le accuse dei Cinesi sembra che il candidato alla gestione del « nuovo corso » moscovita sia il Vietnam.

E' un panorama desolante, tanto più che l'avvicinamento tra Cina e Stati Uniti tende a tagliare le gambe ai movimenti di liberazione del Sud-est asiatico in un momento in cui l'opposizione di elezioni in vari paesi (vedi, recentemente, le Filippine) da parte degli USA può aprire degli spazi di democrazia.

In questa situazione quello che si può dire, dal nostro punto di vista, è poco, ma certamente è ora di riaprire la discussione sui cosiddetti « problemi internazionali » a partire da pochi punti fermi: in primo luogo è necessario riaffermare, contro ogni valutazione « realistica », il diritto di ciascun popolo ad avere l'ultima parola sul proprio destino. Non ci sono frontiere (pensiamo soprattutto all'Africa, dove l'Organizzazione per l'Unità Africana, ha deciso da tempo di considerare inamovibili quelle ereditate dal colonialismo), né « contraddizioni principali » che tengano, non c'è una dipendenza dall'esterno « migliore » di un'altra. E, di positivo c'è una situazione di movimento anche se il ballo è guidato dagli strateghi del Cremlino e della Casa Bianca: tutti gli spazi, le possibilità che si aprono vanno attentamente valutati.

Beniamino Natale

Cacciatori di teste

« Bounty Killers », così si chiamavano nel selvaggio West i cacciatori di taglie, spregiudicati pistoleros che tiravano a campare col denaro delle taglie dei « fuorilegge » che tentavano di prendere « vivi o morti ». Una onorata professione che tutti credevano in crisi ma che invece pare prosperare come non mai. L'ha spiegato, con termini un tantino più burocratici, il ministro degli interni della Germania Federale Maihofer in una recente dichiarazione. Secondo il solerte ministro — un « liberale » titolare del dicastero « Stämheim » — la recente ondata di arresti di supposti militanti della RAF in Germania, Olanda, Svizzera, Francia e Jugoslavia avrebbe infatti origine nella tecnica « bounty killers » — ma lui non l'ha chiamata proprio così — recentemente adottata dalla polizia federale. La procedura è semplice; ad ogni terrorista ricercato vengono assegnati 4 segugi, che hanno come solo compito quello di trovarlo. I 4 contro 1 hanno praticamente libertà di movimento illimitata. Grazie agli accordi ufficiosi — oltre alle varie « convenzioni contro il terrorismo » — dell'Europa delle polizie, queste squadre non hanno problemi di movimento al di là delle frontiere. Possono « fare pressioni », suggerire, e spesso anche « osare ». Questo quanto risulta dalle dichiarazioni ufficiali, poi c'è anche la parte « sporca » della professione, quella dei ricatti, delle estorsioni, delle confessioni pagate, ecc. Ma di questo il solerte ministro non ha parlato. Non è difficile immaginarsela.

All'università di Camerino prosegue lo sciopero della fame contro lo Scia

Ancora scontri in Iran

Violenti scontri si sono susseguiti martedì scorso all'Università di Teheran. Migliaia di studenti si sono scontrati per 5 ore con la polizia. Lo ha reso noto oggi la stampa iraniana aggiungendo che ieri un gruppo di manifestanti ha assalito una banca. Lo scia e il primo ministro iraniano, Amouzegar, hanno promesso, in dichiarazioni pubbliche, moralizzazione e repressione.

In relazione agli avvenimenti in Iran è in corso nell'università italiana di Camerino, uno sciopero della fame, organizzato da compagni studenti e dalla Confederazione degli studenti iraniani all'estero. Partecipano 52 compagni, italiani ed iraniani, alcuni venuti appositamente dalle università di altri paesi europei. Gli obiettivi: dare la massima pubblicità, in Europa, ai massacri dello scia; la richiesta al governo iraniano che venga permesso ad una com-

missione formata da studenti, docenti e medici di visitare i prigionieri politici iraniani; ultimo, ma non meno importante, che il governo ed il Parlamento italiano escano dal silenzio in cui sono chiusi dall'inizio dell'anno.



Lunedì scorso a Parigi il Comitato Lao-Khmero-Vietnamita per difesa dei diritti dell'uomo ha denunciato in una conferenza stampa l'esistenza di un goulag Vietnamita.

Un vecchio oppositore del regime di Thieu, Daon Van Toai, recentemente uscito dal Vietnam dopo es-

Quando, nel 1975, le truppe del FLN e del Nord-Vietnam entrarono a Saigon, i dirigenti della lotta di liberazione affermarono che solamente i complici diretti di Thieu

e degli Americani sarebbero stati puniti: la maggior parte di essi fuggirono, ma per quelli rimasti — e che avrebbero dovuto essere « rieducati con umanità » — la

sere rimasto in prigione dal giugno '75 all'ottobre 1977, ha raccontato la sua esperienza nei campi di rieducazione, cioè i campi di lavoro forzato dove sono rinchiusi, secondo alcune stime, circa 400.000 prigionieri.

rivista *Avanguardia Popolare* scriveva nel 1976 che « essere umani (con loro) voleva dire rinchiarli tutti, sterminarli tutti. E' impossibile rieducarli ». E solamente la metà dei prigionieri politici nell'ex Sud-Vietnam è costituita da persone accusate di aver collaborato con gli invasori americani: l'altra metà è costituita da persone estranee o addirittura ostili al vecchio regime, come militanti del FLN o comunisti del Nord-Vietnam.

Secondo le testimonianze e i documenti presentati alla conferenza gli arresti sono senza processo, gli interrogatori ricorrono spesso alla tortura, nei campi di lavoro non esistono servizi medici e i locali sono malsani e sovraffollati. I detenuti hanno diritto a scrivere una sola lettera

all'anno, per di più questa deve essere redatta secondo uno schema prestabilito. Il cibo è minimo e il lavoro durissimo. I suicidi sono molto frequenti e per mantenere la disciplina si ricorre a punizioni corporali, spesso mortali.

I documenti e le testimonianze sono state presentate alla conferenza da due organizzazioni: la Lega dei Vietnamiti privati dei diritti dell'uomo, e l'Organizzazione dei prigionieri patrioti del Vietnam: la prima fu fondata pubblicamente davanti alla cattedrale di Saigon il 18 aprile 1977 e comportò l'immediato arresto dei suoi promotori, tra cui il professore Ton That Duong Ky, vice-persidente dell'FLN, e l'avvocato Nguyen Huu Giao che nel 1964 aveva incendiato il Centro Americano d'Informazione di Hué.

Anche il Vietnam ha il suo gulag?

CARCERI

«Entro fine mese l'amnistia. Cinquemila detenuti liberi»; così annunciano oggi i quotidiani la «grande promessa» del governo. Ma ad una attenta lettura del testo risulta abbastanza chiaro il tentativo di mistificazione di questa operazione che, guarda caso, viene riproposta all'inizio dell'estate, stagione «calda» in cui — a detta dello stesso ministro di grazia e giustizia —: «...basta rendersi conto della comprensibile attesa che tale progetto ha creato nella popolazione carceraria e non ci vuole molto a capire che la conseguente inquietudine dei detenuti potrebbe sfociare in una drammatica situazione di disordine». Il progetto di amnistia — ovviamente concesso a tutti i reati di omissione di atti d'ufficio e di falsità ideologica, delitti consueti ai nostri amministratori — contiene tutta una serie di limitazioni ed esclusioni, per cui viene naturale chiedersi da dove spunteranno questi 5.000 detenuti «beneficiari». L'amnistia NON si applica, come al solito ai recidivi, oltre a coloro che si trovano sottoposti a misure di prevenzione e alla sorveglianza speciale; NON si applica nemmeno a coloro «i quali hanno riportato una o più condanne, sia pure con la medesima sentenza, a pena detentiva complessiva superiore a tre anni di reclusione per delitti non colposi nei dieci anni precedenti all'entrata in vigore del decreto». L'indulto è previsto nella misura di uno o due anni. Verranno comunque esclusi tutti i reati che suscitano «allarme sociale» e sempre per l'amnistia. «In ogni caso vanno esclusi i reati di evasione e di tutti quei delitti che presentano aggravanti». Ma allora, signor ministro, chi verrà amnistiato?

I detenuti romani di Regina Coeli, Rebibbia, maschile e femminile, hanno iniziato da alcuni giorni uno sciopero della fame ad oltranza per una vera amnistia. Estensione della lotta e mobilitazione esterna: questi i primi obiettivi da conseguire

Una lettera da Le Nuove

Torino, 1 — Pubblichiamo una lettera dei compagni Carlo Favero, Cesare Rambaudo e Riccardo Borgogno arrestati il 2 giugno 1977 ed imputati al processo di Prima Linea.

Indubbiamente la tendenza del PCI a farsi polizia sociale in questi ultimi tempi, prendendo a pretesto il caso Moro ha fatto un balzo in avanti ed è interessante notare quanti raccolgono il suo appello, si danno da fare, nel proprio piccolo per compilare liste di estremisti e presunti terroristi e indicare allo Stato dove colpire. E' il caso di Giuliana Cabrini che, a proposito di alcuni recenti episodi di lotta dei detenuti delle Nuove, non ha trovato di meglio che rilavato di meglio che rilasciare una conferenza stampa in cui l'intera dinamica degli avvenimenti viene stravolta e presentata come frutto del complotto di un pugno di «terroristi», dipinti come una cospira mafiosa.

Tutto è cominciato lunedì 8 maggio, quando la stragrande maggioranza dei detenuti «delle Nuove» si è rifiutata di rientrare nelle celle. I passaggi sono stati quelli ormai classici del colloquio di una delegazione con il vice direttore ed il giudice di sorveglianza, della trattativa sulla base di una piattaforma, della richiesta di un incontro con i giornalisti. Il dato nuovo era che si trattava sulla base di un rapporto di forza, con i detenuti che imponevano dopo alcune ore di rivedere i delegati per essere sicuri che non fossero portati via, con compattezza superiore a quella dello sciopero della fame dell'inverno precedente, trascinato tra una sfiducia diffusa.

Per questi motivi la direzione ha giudicato la situazione ingovernabile, non certo per l'esplosione di qualche bomboletta, ed ha deciso dopo solo 17 ore,

all'alba di martedì, di ordinare l'irruzione dei banchi blu nei bracci ed il pestaggio generale. Altro che decisione di interrompere la protesta «alla notizia della morte di Moro e come atto di fiducia nei confronti del governo e del Parlamento», come dice Giuliana Cabrini! Quando la notizia della morte di Moro viene trasmessa, martedì pomeriggio, i banchi blu hanno concluso da poche ore assieme alle guardie carcerarie la loro caccia all'uomo nei corridoi e nei cortili delle «Nuove», ed alcuni bracci sono già ridotti al rango di carcere speciale, con mezz'ora d'aria il mattino e mezz'ora il pomeriggio, a poche decine per volta e chiusi in un cortiletto.

(...Segue una parte in cui i compagni colgono il nesso tra crisi e costrizione dei proletari all'illegalità, e notano come il carcere è il principale strumento di terrorismo sia contro questi proletari sia contro le avanguardie rivoluzionarie che praticano il contropotere operaio e proletario...).

La compattezza e l'omogeneità del proletariato detenuto, che erano state alla base delle grandi rivolte dal '68 al '76, sono state attraversate da tutta una serie di strumenti di ricatto e divisione: la semilibertà, l'affidamento e i permessi (stravolti da conquista a premio per i più docili), per arrivare ai carceri speciali.

Per questo oggi il percorso per ricostruire un movimento di lotta nelle carceri italiane è lungo e tortuoso, ed i proletari rinchiusi nelle «Nuove» hanno incominciato ad accumulare esperienza in questo senso. Del resto i dirigenti carcerari sanno bene, e lo hanno dimostrato, che oggi nessun margine riformistico è più possibile, e che ogni conquista può essere strappata solo con la lotta, perché gli ultimi margini di fiducia nello Stato vanno esauriti.

rendosi e i detenuti, come il resto del proletariato, sempre meno accamperanno diritti e sempre più imporranno i loro bisogni collettivi sulla base della forza organizzata. La coscienza dei detenuti è oggi sufficientemente alta per scegliere la forma di lotta praticabile secondo il rapporto di forza e la situazione politica generale.

Per questo iniziative come quelle di Giuliana Cabrini vanno denunciate di fronte a tutto il movimento come controrivoluzionarie: è falso che i compagni che sottoscrivono questa lettera abbiano imposto con i ricatti o altro, la piattaforma che è stata poi presentata al vicedirettore e al giudice di sorveglianza, come è falso che in seguito si siano fatti volontariamente isolare per evitare le ritorsioni fisiche sugli altri reclusi, come ha invece raccontato l'informaticista Cabrini nella conferenza stampa del 12 maggio (le falsità di questa conferenza erano già state denunciate da LC del 13 maggio, ndr).

L'unica spiegazione per questa sporca storia è che questa signora o chiude gli occhi di fronte alla realtà o vuole a tutti i costi trovare un capro espiatorio quando le lotte nelle carceri escono dai suoi schemi democratici e pacifisti, nell'assurda speranza che, dando alla direzione la lista dei «pericolosi» da trasferire e denunciare, le cose tornino a posto.

Le «Nuove» sono state momentaneamente normalizzate con la violenza ed il terrore (300 trasferimenti sono già stati eseguiti ed annunciati) ma la rabbia e la tensione sono nell'aria che si respira e non c'è bisogno che qualche detenuto «sobillo i suoi compagni» perché riaffiori, nel breve periodo, la volontà di lotta.

Riccardo Borgogno,
Carlo Favero.
Cesare Rambaudo

Dal carcere di Regina Coeli

“Contiamo su di voi”

Roma, 28-5-1978

Cari compagni,

siamo al secondo giorno di sciopero della fame per ottenere l'amnistia e delle condizioni migliori di vita nelle carceri italiane. Stamattina qui al secondo braccio c'è stata una assemblea in cui si è deciso di continuare ad oltranza finché il governo non si pronuncerà a favore dell'amnistia; le condizioni di vita qui dentro sono difficili; sei in cella è faticoso vivere, ma la richiesta che vi facciamo non è di una solidarietà generica e di un appoggio formale. Voi sapete che i detenuti sono una parte importante del movimento di opposizione: sapete anche per le esperienze passate che le rivolte carcerarie hanno avuto sempre grossi effetti destabilizzanti sullo stato e sappiamo anche che i pochi miglioramenti che abbiamo ottenuto sono costati molto, troppo, troppo sangue e troppi anni a marciare qui dentro. La nostra protesta è pacifica non per stronzate ideologie non-violente, ma per non pagare troppo.

Per questo vi chiediamo un appoggio alle nostre richieste, una mobilitazione di movimento attraverso le radio e i giornali e nei limiti delle possibilità di questo movimento, piuttosto sfaldato e braccato, di masse di compagni che pensiamo siano piuttosto sensibili alle carcerazioni, visto che quasi tutti, direttamente o indirettamente, l'hanno conosciuta.

In conclusione ribadiamo l'importanza di una mobilitazione di massa, di una manifestazione sotto Regina Coeli, di promuovere diffusione della lotta a tutte le carceri italiane, quelle con le sbarre e anche quelle senza. Questo vi chiediamo anche in qualità di amici a voi compagni del giornale e ai compagni di Radio Onda Rossa. Contiamo su di voi.

Marco, Antonio, Luigi

Rappresaglia

L'oppressione in atto nelle carceri della penisola contro la popolazione detenuta in generale e in particolare contro i detenuti politici, non passa solo attraverso i regolamenti vigenti nei lager delle carceri speciali di Dalla Chiesa, ma anche attraverso il terrorismo fisico e psichico che direttori, marescialli e agenti di custodia attuano a loro discrezione puntando alla loro totale distruzione psicofisica, mediante l'isolamento totale dall'esterno e dai detenuti «comuni»; significativa in questo senso è una lettera di un agente di custodia giuntaci dal carcere di S. Francesco di Parma: «Vi informo che metà degli agenti

di custodia del carcere S. Francesco di Parma vuole dare una lezione a Piancone. Non è soltanto perché ha preso parte all'attentato (a quel «famoso») Cotugno (fisso della «squadra picchiatori»), valoroso collega ed eroe (!?) degli stessi (50 milioni di «risarcimento» alla famiglia, medaglia d'oro al V.C. e pensione privilegiata) ma perché si permette il lusso di acquistare tre giornali ogni mattina, tra i quali «LC». Non ho mai difeso, né aiutato Piancone, ho sentito il bisogno umano e sociale di intervenire lasciandolo alla giustizia e al compito di giudicarlo e non permettere che alcuni colleghi lo pestassero o cercassero di provocarlo attraverso detenuti scoppiati per poi intervenire d'autorità con i soliti metodi: «isolamento, visita notturna con relativo pestaggio», dato che è tuttora febbricitante, ricoverato in infermeria del centro clinico per una grave lesione al fegato e all'addome...».

Inoltre si è cercato di accusare Piancone di essere un «traditore» cioè di aver parlato, nel tentativo di distruggere i suoi rapporti con gli altri detenuti; non sappiamo niente di questo anche se siamo certi della falsità di questa affermazione; pare invece, secondo una notizia diffusa dal settimanale «Europeo», che immediatamente dopo l'arresto, in ospedale, gli sia stato somministrato il legalmente del Pentotal.



Le cifre parlano chiaro: più di un miliardo di persone segue i campionati del mondo di calcio